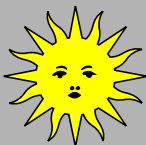


LENGAS DEL MOND

Bernardino Biondelli

I dialetti gallo-italici



EDICIONS
IALVERA



Imatge de cobèrta: retrach fotografic de Bernardino Biondello per Emilio Mazza (numerizat per la ciutat de Trieste). URL : <https://www.lagrandetrieste.it/storia-della-fotografia-a-trieste/i-primi-studi-fotografici-indice/emilio-maza/>

Bernardino Biondelli
I dialetti gallo-italici

Reedicion de l'introduccion e de las partidas generalas del *Saggio sui dialetti gallo-italici* pareguts en 1845 çò de Bernardoni a Milan, servats a la Bayerische Staatsbibliothek e numerizats pel Münchener Digitalisierung Zentrum. Introduccion de Joan Francés Blanc. Omenatge de Vigilio Inama. xx+72 paginas.

© 2025 Edicions Talvera. ISBN 979-10-90696-75-4.
Colleccion *Lengas del mond* n°4 (ISSN 2119-3703)

Totes los nòstres libres son en linha: <https://edicions.talvera.free.fr>

ENSENHADOR

Ensenhador.....	iii
Parlars padans e <i>occitanici</i> (Joan Francés Blanc).....	v
Commemorazione del Prof. Bernardino Biondelli (Vigilio Inama).....	vii
Los parlars gallo-italics (Joan Francés Blanc).....	xix
I dialetti gallo-italici (Bernardino Biondelli)	
Nota preliminare.....	1
Introduzione.....	3
Prospetto generale.....	43
Appendice alle bibliografie.....	48
Appendice: lettera di Gabriele Rosa.....	55
Errata.....	71



Fotografia de Biondelli per Emilio Mazza

(<https://www.lagrandetrieste.it/storia-della-fotografia-a-trieste/i-primi-studio-fotografici-indice/emilio-maza/>)

Parlars padans e occitanici

(Joan Francés BLANC)

Se sap pas tròp que lo primièr linguista italian qu'utilizèt lo mot *occitanico* per parlar de la lenga nòstra foguèt Bernardino Biondelli dins son libre *Ensag suls dialèctes gallo-italics* paregut en 1845 a Milan. Nos pareis util de publicar dins la colleccion Lengas del mond la totalitat d'aquel ensag en quatre volums, un d'introduccion generala e tres avodats a las tres familhas definidas per Biondelli, lo lombard, lo pedemontan e l'emilian, e mai se la definicion foguèt melhorada dempuèi per d'autres linguistas. Se poirà legir dins lo tresen volum, *I dialetti pedemontani*, la descripcion que fa Biondelli dels dialèctes de Piemont, descripcion ont barreja lo piemontés e l'occitan cisalpenc. Mas tre l'introduccion (pagina 43 d'aqueste primièr volum) emplega lo mot:

Sovent las informacions son de mal verificar. Virgilio Inama, dins son omenatge que publicam dins lo primièr volum, e totas las enciclopèdias italianas fan nàisser Biondelli a Verona. La Wikipèdia lo fa nàisser a Zevio. Avèm pas d'atestacion de la naissença de Biondelli, lo daissarem a Verona, d'aquel temps dins lo ducat de Venècia daissat a Àustria pel tractat de Campo Formio. Biondelli es doncas un venecian, qu'aquel ducat èra pas part de l'Àustria absborgesa, mas en union personala.

L'omenatge d'Inama nos conta la vida de Biondelli, i tornarem pas aici. Sonque notarem qu'es un poligraf, afogat de filologia mas tanben de numismatica e d'arqueologia.

Aquel omenatge es paregut en 1888 dins la *Rivista*

italiana de numismatica. Se pòt legir la revista sus l'Internet Archive,

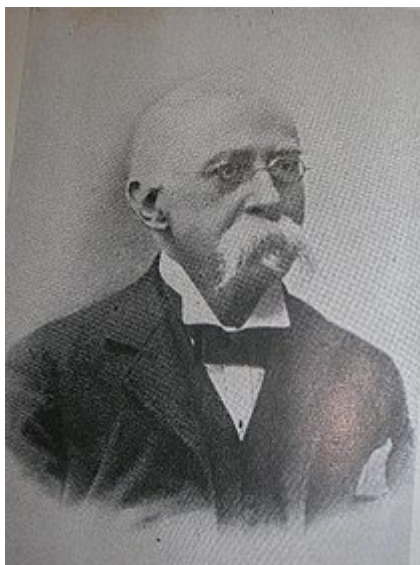
https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Rivista_italiana_di_numismatica_1888.djvu/272

mas lo tèxte es tanben transcrich sus Wikisource ont l'avèm copiat:

https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Rivista_italiana_di_numismatica_1888.djvu/272

Lo quite libre Saggio sui dialetti gallo-italici n'avèm descargat una version servada a la bibliotèca d'estat de Bavària e numerizada pel centre de numerizacion de Munic:

<https://mdz-nbn-resolving.de/details:bsb10587940>



Vigilio Inama (1835-1912)

Commemorazione del Prof. Bernardino Biondelli (Vigilio Inama)

Col giorno 11 del prossimo luglio stanno per compiere due anni dalla morte del Prof. Comm. Bernardino Biondelli, già Direttore del R. Gabinetto Numismatico di Brera. La Rivista crede di non poter meglio onorare il nome di Lui, che riassumendo — in seguito a gentile permesso — la bella Commemorazione pronunciata dal ch. Prof. Vigilio Inama nella solenne adunanza del R. Istituto Lombardo, il 12 gennaio dell'anno corrente [1888].

Nacque il Biondelli in Verona il 14 marzo 1804, e quivi fece gli studj ginnasiali e liceali, dedicandosi subito dopo all'insegnamento della matematica, della storia e della geografia, ora nelle scuole della sua città, ora in altri istituti del Veneto.

Venuto nel 1839 a Milano, qui prese stabile dimora, e più non si mosse da questa città, che diventò sua seconda patria diletta, se non per fare più o meno lunghe escursioni o viaggi in Italia e fuori, sempre per ragioni di studio o per doveri d'ufficio.

Nel 1849 venne nominato "Aggiunto" e presto dopo "Direttore" del Gabinetto Numismatico, ufficio che egli conservò fino al giorno della sua morte. Nello stesso tempo aveva avuto l'incarico dall'I. R. Governo austriaco di dare un pubblico corso di "Archeologia" e di "Numismatica", nei locali del Gabinetto; e quando mutarono felicemente i tempi venne dal R. Governo nominato, nel 1861, professore ordinario di Archeologia nella R. Accademia scientifico-letteraria, allora istituita,

dal quale ufficio cessò solo due anni prima che egli morisse, avendo egli stesso chiesto di essere collocato a riposo.

Fu nominato Socio Corrispondente, poi Membro Effettivo del R. Istituto Lombardo, coprì la carica di Segretario nel biennio 1880-81 e fece parte di parecchie Commissioni nominate per iscopi scientifici o artistici.

Quando il Biondelli giunse a Milano ferveva qui operosa una vita intellettuale piena di nobili aspirazioni e di alte promesse, ridestata sopra tutto per la iniziativa di {{AutoreCitato|Carlo Cattaneo|Carlo Cattaneo}}, il quale in quell'anno appunto (nel 1839) vi aveva fondato il suo "Politecnico", organo insieme ed efficace promotore di codesta insolita operosità di studj.

Il nuovo giornale aveva preso subito il primo posto fra i giornali letterarj e scientifici della penisola.

Il Cattaneo era circondato e sorretto nell'impresa da una eletta schiera di valorosi che miravano con lui a rialzare sempre più insieme colla prosperità economica anche la coltura del paese.

In quella eletta schiera di studiosi entrò, e ben presto ebbe un posto distinto, il nostro Biondelli. Egli coltivava allora gli studj linguistici e dialettologici, e di questi fu il rappresentante nel "Politecnico".

In una serie di articoli, più tardi raccolti in un volume, egli si era proposto di far conoscere a' suoi compatrioti la scienza della Comparazione dei linguaggi che il genio del Grimm e del Bopp aveva da poco creato in Germania; e discorreva dell'Origine e dello sviluppo della linguistica.

In un altro articolo metteva in evidenza la grande utilità di codesti studj, per le molteplici loro applicazioni alla

ricerca delle origini delle nazioni e soprattutto di quelle che occuparono anticamente il nostro paese (Della linguistica applicata alla ricerca delle origini italiane).

Era un campo di studj affatto nuovo per l'Italia codesto che il Biondelli veniva rivelando nelle pagine del Politecnico, e i suoi articoli, scritti con bella chiarezza, venivano letti avidamente dai giovani italiani, ai quali aprivano un orizzonte del tutto sconosciuto.

Ma egli tuttavia non pretendeva punto di essere creatore di nuove dottrine. Modestamente anzi ripeteva che a "null'altro egli aspirava che a rendere, co' suoi scritti, maggiormente diffusa presso di noi la coltura di questi studj importantissimi," nei quali ormai gli stranieri erano d'assai progrediti e ci avevano di tanto preceduti.

A tale intento egli concepì il disegno di un vasto lavoro che "adunasse in un'opera sola le più recenti scoperte linguistiche sparse in molti scritti di varia favella, e tracciasse sulle norme di questi, confermata e ampliata dalle sue proprie induzioni, una classificazione compiuta di tutti i popoli d'Europa, in riguardo al genio e ai rapporti delle lingue che parlano." Quest'opera fu l'Atlante linguistico d'Europa, il quale doveva constare di quattro grossi volumi in-8 gr. e di un Atlante in foglio di 40 tavole, nei quali tutte le molte lingue parlate in Europa dovevano essere classificate. Ma non uscì che il primo volume con cinque tavole.

Se in questi lavori che riguardano la linguistica in generale, il Biondelli si accontentava di raccogliere e di riprodurre, con lucida esposizione, quanto gli altri avevano fatto prima di lui, nello studio dei dialetti italiani invece egli portava indagini sue proprie, e raccogliendo abbondanti materiali nuovi li disponeva e illustrava con metodi da nessuno tentati ancora prima di lui.

Fin dal 1840 egli dettava per la Enciclopedia popolare del Pomba di Torino il lungo articolo che tratta delle lingue e dei dialetti d'Italia.

Questo lavoro è steso, come richiedeva l'indole della pubblicazione, in forma popolare; ma il Biondelli "si riservava di svolgere più tardi e di proposito su tela più vasta e di documentare con irrefragabili monumenti il prospetto che qui aveva solamente sbizzato."

E tale suo divisamento cominciò egli ad attuare nel Saggio sui dialetti Gallo-italici che pubblicò parecchi anni più tardi, nel 1863, in tre volumi.

Questo lavoro seriamente pensato, s'ebbe meritamente larghissime lodi in tutto il paese quando comparve alla luce e rese illustre il nome di Biondelli fra tutti i cultori degli studj dialettologici.

A compimento di questo suo Saggio pubblicò il Biondelli, tre anni dopo, alcune Poesie lombarde inedite del secolo XIII (Bernardoni, 1856), per mostrare che in Lombardia, non meno che in altre parti d'Italia, si usasse fin dal 1200 il dialetto volgare in componimenti poetici.

Ultimo frutto degli studj linguistici del Biondelli è la splendida edizione dell'Evangelium, epistolarium et lectionarium Aztecum sive Mexicanum (1868), tolto da un antico codice scritto assai nitidamente su fogli di agave, che circa trent'anni prima (1826) era stato portato dall'America dal dotto viaggiatore bergamasco Giulio Cesare Beltrami. Al testo del codice segue un glossario azteco-latino, il quale, dieci anni più tardi, venne dal Biondelli ripubblicato coll'aggiunta di un corrispondente glossario latino-azteco.

Ma le nuove cure che la direzione del Gabinetto e la cattedra di archeologia richiedevano dal Biondelli lo distolsero mano mano e sempre più dagli studj

linguistici; e dal 1850 in poi gli studj del Biondelli furono rivolti principalmente appunto alla numismatica e all'archeologia.

Quando assunse l'incarico di darne pubbliche lezioni, egli aveva già dato qualche prova del suo sapere in tali discipline.

Nel Congresso degli Scienziati che si tenne in Napoli nel 1845 il Biondelli fece parte della Sezione archeologica, e ne fu Segretario, e come tale stese la relazione dei lavori e delle discussioni che vi si fecero, la quale venne stampata negli Atti del Congresso.

Il nuovo insegnamento di Archeologia ebbe principio nel 1851, nella sala di lettura annessa in quel tempo al Gabinetto Numismatico, e il Biondelli, innanzi a scelto e numerosissimo uditorio, vi lesse la prolusione (che fu poi stampata nel Crepuscolo di quell'anno) per indicare a larghi tratti la via che intendeva di percorrere nel corso biennale delle sue lezioni. "Egli si proponeva" (seguo le sue parole) "di esaminare tutti i monumenti architettonici delle antiche nazioni, prendendo le mosse dai Celtici, perchè più semplici e più strettamente collegati colle origini lombarde, per passare poi agli Etruschi, e quindi all'India dalla cui civiltà scaturirono l'assira e babilonese, la persiana e la egiziana, di ciascuna delle quali doveva trattare. Dall'Egitto egli passerà poscia nella Grecia e da questa in Boma, e trascorso così tutto il mondo antico, tratterà anche dei monumenti cristiani. Compiuta poi la ispezione generale dei monumenti architettonici dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa egli si farà ad adombrare quelli degli antichi abitatori del Nuovo Mondo."

Programma vastissimo ed audace davvero, che io ho voluto qui esporre perchè mi sembra caratteristico per

mostrare qual fosse l'indole dell'ingegno e dell'insegnamento del prof. Biondelli.

Un saggio di codesto suo insegnamento diede il Biondelli pubblicando nel Crepuscolo del 1853 un breve Sunto di alcune lezioni sulle antichità americane.

Quando, nel 1861, il Biondelli inaugurava nella medesima sala del Gabinetto Numismatico il suo nuovo corso come professore della R. Accad. Scentifico-letter., le opinioni sue e i suoi propositi sul còmpito di un insegnamento superiore dell'Archeologia non erano mutati. Era sempre la vastità dei nuovi orizzonti archeologici che attraeva soprattutto e seduceva il Biondelli.

Ma oltre che colla viva parola dalla cattedra, il Biondelli promuoveva qui a Milano lo studio e il culto dell'Archeologia in altri due modi; coll'illustrare, vale a dire, tutto quanto si conservasse in città o in Lombardia di antiche iscrizioni, o ruderi, o monumenti che non fossero già stati da altri convenientemente illustrati, e collo spingere le autorità competenti e le persone più autorevoli alla fondazione di un Museo Archeologico, il quale provvedesse "così alla coltura di storia patria come ad impedire l'ulteriore dispersione dei ruderi che vengono di mano in mano dissotterrati."

Noi dobbiamo senza dubbio attribuire in gran parte a merito suo se Milano potè finalmente avere un Museo Archeologico non del tutto indegno della ricca città.

Nè ristava intanto egli dallo studiare le antichità milanesi e lombarde, e la illustrazione delle iscrizioni romane valse al Biondelli l'amicizia di Teodoro Mommsen, il quale quando venne a Milano per raccogliere anche in questa parte d'Italia i materiali per quella monumentale sua opera che è il Corpus inscriptionum latinarum, si

giovò non poco della molta pratica e della profonda conoscenza che dei monumenti milanesi aveva il Biondelli, e di lui parla con assai lusinghiere espressioni in quel volume appunto ove sono raccolte le iscrizioni della regione lombarda.

La attività del Biondelli nella illustrazione delle antichità del paese fu per parecchi anni grandissima.

Nel 1863 egli qui descrisse un'antica necropoli etrusca scoperta nell'Umbria; nel 1864 riferisce intorno a un sepolcreto romano scoperto nella pianura sottoposta a Vergiate, sepolcreto che egli crede di dover attribuire all'epoca della decadenza romana, deducendolo da alcune monete e dai piccoli oggetti che vi si rinvennero. Di un altro sepolcreto scoperto a Vittuone egli rende conto nel 1868, rilevando il probabile significato simbolico di alcuni oggetti là ritrovati.

Due anni prima egli aveva richiamato l'attenzione sulle: Iscrizioni e monumenti romani scoperti ad Angera sul Verbanò.

Di un'altra scoperta rese conto il Biondelli nel 1867, pubblicando la descrizione di Una tomba gallo-italica a Sesto Calende sul Ticino.

Che se la predilezione del Biondelli e la operosità sua erano soprattutto rivolte ai monumenti delle età più remote, non per questo egli trascurava quelli che potevano illustrare qualche punto della storia dell'età di mezzo.

Ed anche di storia più recente si occupò il Biondelli quando pubblicò un Nuovo documento storico relativo alle condizioni politico-economiche della città di Milano al tempo della conquista del Ducato fatta dal re di Francia Lodovico XII (Archivio Storico Lombardo, V, 1878).

Per ciò che concerne la numismatica, già nell'elogio che egli fece del conte Carlo Ottavio Castiglioni quando, il 5 settembre 1855, venne solennemente inaugurata la statua che gli fu eretta nel palazzo di Brera, il Biondelli diede prova di molta dottrina parlando con rara competenza della illustrazione che il Castiglioni aveva fatto delle monete cufiche del Gabinetto milanese, competenza riconfermata presto dopo nella pubblicazione di alcune interessanti Lettere inedite sulle zecche d'Italia del chiaro numismatico Guido Antonio Zanetti (Milano, 1861) con erudite annotazioni esplicative. Ma il primo lavoro che mostrasse quanto ormai il Biondelli fosse addentro in questi studj è la sua bella Memoria sulle Monete auree dei Goti in Italia presentata a questo R. Istituto nella tornata del 13 dicembre 1860, come rapporto di una Commissione che era stata nominata per rispondere a un quesito proposto da un dotto straniero, l'illustre numismatico francese C. Robert.

“Per unanime consenso dei dotti era ormai ammesso il fatto che i re Ostrogoti coniarono in Italia monete auree colle effigie degli Imperatori romani (Anastasio, Giustino I, Giustiniano) ad imitazione delle monete bizantine, sia per convenzione stipulata fra Teodorico e Zenone, sia per agevolarne il corso in commercio presso le popolazioni ormai avvezze al tipo imperiale”. Ma in quali zecche fossero state battute codeste monete non si sapeva. Il numismatico Lenormant, pochi anni prima aveva manifestato e sostenuto l'opinione che certe sigle o lettere isolate nell'area delle monete dovessero interpretarsi come iniziali dei nomi delle officine donde erano uscite e in tal modo era venuto a concludere che i Goti battessero monete d'oro non solo nelle città principali come Roma, Ravenna, Milano, ma anche in altre di minore importanza, quali p. es. Bologna, Verona,

Vicenza, Pavia.

Il Biondelli con prudente e assennato riserbo mostra nel suo rapporto la incertezza di tali deduzioni fondate sopra base così poco sicura, e consiglia a non accettare, senza prove ulteriori e più convenienti, le conclusioni del dotto francese.

Qualche anno più tardi, nel 1869, pubblicò una estesa e assai pregevole Memoria su La Zecca e le Monete di Milano, nella quale riassumeva con molta diligenza quanto su questo argomento era già stato scritto prima, soprattutto in un accurato lavoro del conte Giovanni Mulazzani (Sulla Zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri) uscito nel 1834 nella Rivista Europea, e aggiungeva molte nuove notizie e osservazioni sue proprie, quali venivangli suggerite dalla lunga esperienza ormai fatta nel Gabinetto, e dal numero sommamente accresciuto delle monete ivi raccolte.

Parlando delle origini prime della zecca milanese asseriva allora il Biondelli che non volendo “affermar cosa che non sia da fatti indiscutibili dimostrata, conveniva limitarsi ad asserire che la serie incontrovertibile delle monete milanesi non incominciava che colle monete Carolingie e più precisamente con quelle di Lodovico il Pio.” Ma in lavori successivi che egli scrisse intorno alla nostra Zecca si accostò anch’egli sempre più all’opinione di altri chiari eruditi i quali sostennero che a Milano si battesse regolarmente moneta non solo durante il regno dei Longobardi, ma anche assai prima sotto il dominio dei Goti, e anzi già nel quarto secolo al tempo degli imperatori Teodosio e Valentiniano (395). Se non che solo da Carlo Magno in poi la zecca di Milano diventò veramente autonoma.

Egli passa in diligente rassegna la serie delle monete

milanesi da quel tempo sino alla fine del secolo scorso, distribuendole in sei periodi storici, assegnando al primo le monete dei Carolingi e successivi re d'Italia, al secondo quelle degli Imperatori germanici (Case di Franconia, di Sassonia, di Svevia, 290 anni), al terzo le monete autonome della prima repubblica milanese comprendendo il governo dei consoli, e tutto il periodo Visconteo (fino a Filippo Maria, morto nel 1447, che fu l'ultimo della stirpe), al quarto le monete della repubblica Ambrosiana, degli Sforza e dei re di Francia (sino a Francesco II, morto nel 1535) e finalmente ai due ultimi periodi le monete dei re spagnuoli (da Carlo V a Filippo V, 1713) e quelle degli imperatori di Casa d'Austria (da Carlo VI a Francesco II) fino al trattato di Campo Formio (17 ottobre 1797).

Il sistema fondamentale di monetazione decretato da Carlo Magno per tutta la vasta sua monarchia, e ben presto introdotto anche in Italia, fu quello che regolò sempre per corso di circa dieci secoli la monetazione della zecca milanese. Tale sistema fondato interamente sull'argento è prova, dice il Biondelli "della molto sapienza dalla quale furono dettate in generale le nuove istituzioni di quel Grande, essendo ormai pienamente dimostrati dalla ragione e dall'esperienza i difetti di un sistema monetale che sia fondato simultaneamente sopra due metalli diversi."

E segue il Biondelli di secolo in secolo le vicissitudini del sistema monetale in uso nella nostra zecca e i turbamenti cui andò soggetto, notando "come interceda un nesso inseparabile e costante fra le vicende politiche delle nazioni e quelle della rispettiva moneta."

Dà intera tutta la serie dei principi dei quali si conoscono monete coniate in Milano, discorre dei nomi diversi coi quali nei varii tempi queste furono distinte, e delle

impronte e dei tipi loro, delle iscrizioni e leggende che vi furono impresse, del loro pregio artistico, della loro importanza storica, e conchiude la sua Memoria, assai bene elaborata e compiuta, col dichiarare “che la officina monetaria milanese, sotto qualsiasi aspetto si consideri, non solo è una illustrazione della metropoli lombarda, ma è ancora una gloria nazionale, dapoichè giureconsulti artisti ed eruditi di varie provincie concorsero in ogni tempo a mantenerla in onore.”

Pel Gabinetto cui era preposto aveva il Biondelli grandissima affezione, e illustrò con dotte Memorie alcune delle medaglie e delle monete più rare o più importanti che vi sono contenute. Così fra le altre egli descrisse, in seno a questo R. Istituto, due medaglioni imperiali greci correggendo la erronea attribuzione che prima n'era stata fatta. Uno si credeva che appartenesse alla città di Lampsaco nella Misia, l'altro a Stratonicea nella Caria; ma esaminata meglio l'impronta e letta più attentamente la leggenda egli mostrò come il primo sia da ascrivere alla città di Lamos in Cilicia che lo fece battere in onore dell'imperatore Elagabalo, e il secondo alla città di Temnus nell'Eolide. E il Biondelli nel fare codesta illustrazione diede bella prova di modestia e di lealtà assai lodevole dichiarando che la correzione gli era stata suggerita dal chiarissimo archeologo Waddington, quando questi venne a visitare il nostro gabinetto per maturare gli studj che egli stava facendo sull'Asia Minore.

Altra numerosa serie di monete illustrò nella dissertazione che pubblicò nell'Archivio Storico Lombardo (Vol. VI, 5-38) nel 1879, intorno all'origine del Cantone Ticinese intorno a Bellinzona e le sue monete edite ed inedite, mettendo sempre più in evidenza la sua diligente accuratezza, la sua larga dottrina e il suo

acume.

Del Gabinetto Numismatico egli narrò pure la istoria con cura gelosa e appassionata. In una memoria scritta nel 1880 egli riporta un lungo e particolareggiato rapporto del valente suo antecessore l'archeologo Gaetano Cattaneo, al quale era dovuta la prima fondazione del Gabinetto e la sapiente sua coordinazione. In questo rapporto sono narrate le varie vicende della nuova istituzione, sorta dapprima col nome di Reale Gabinetto di medaglie e monete presso la vecchia zecca nel 1803, e trasportata poi insieme colla propria biblioteca nel 1821 nel Palazzo di Brera, e resa autonoma col nuovo nome di Gabinetto Numismatico. Con leale compiacenza narra il Biondelli dei molti acquisti di importanti medaglieri e di rare monete fatti dal Cattaneo, degli incrementi continui che il Gabinetto ebbe per opera di lui e dei molti e costosi volumi di cui egli venne arricchendo la biblioteca che v'era annessa. A chi racconterà in avvenire le ulteriori vicende di questa preziosa raccolta toccherà di mettere in bella evidenza come essa sia stata notevolmente aumentata, durante i trentasei anni in cui l'ebbe in custodia il Biondelli, di quali e quante rare ed importanti monete sia stata arricchita, e come soprattutto fosse diventata insigne per numero di opere archeologiche splendidamente illustrate la sua biblioteca, quella biblioteca cui il Biondelli vide nel 1864, con vivo e non mai dimenticato dolore, fusa insieme colla Braidense.

■

Los parlars gallo-italics

(Joan Francés Blanc)

Donam aici l'organizacion de la reedicion en quatre volums d'aquest ensag suls parlars gallo-italics de Bernardino Biondelli.

Òrdre original	Reedicion
Nota preliminar	Volum 1, paginas 1 e 2
Introduzione	Volum 1, paginas 3 a 47
Prospetto generale	Volum 1, paginas 48 a 54
Parte I. Dialetti lombardi	Volum 2, paginas 1 a 184
Parte II. Dialetti pedemontani	Volum 3, paginas 1 a 192
Parte III. Dialetti emiliani	Volum 4, paginas 1 a 279
Appendice alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed Emiliani.	Volum 1, paginas 55 a 64
Appendice.	Volum 1, paginas 65 a 70
Errata.	Volum 1, pagina 71.

EDICIONS TALVERA

Colleccion *Lengas del mond*

Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Diccionari occitan-oromo e oromo-occitan*
2. František Vymazal, *Cikánsky snadno a rychle*
3. Achille Luchaire, *De lingua aquitanica*
4. Bernardino Biondelli, *I dialetti gallo-italici*
5. Bernardino Biondelli, *I dialetti lombardi*
6. Bernardino Biondelli, *I dialetti pedemontani*
7. Bernardino Biondelli, *I dialetti emiliani*

EDICIONS TALVERA

Colleccion *Lengas bastidas*

Ua colleccion sus las lengas artificiaus elaboradas ende vàser lengas de comunicacion internacionau, per supòrt a ua òbra de ficcion, o per jòc. Las lengas elaboradas per objectius politics (lengas ditas nacionaus... non son pas dens la mira d'aquera colleccion).

Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon 2: Sorgas / Jazyky Libora Sztemone 2: Prámeny / Libor Sztemon's Conlangs 2: Sources*
2. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon 1: Lo mrezisk*
3. Joan Francés Blanc, *Lexic mrezisk-chèc-occitan*
4. Joan Francés Blanc, *Úvod do mrezisku*
5. František Vymazal, *Světová řeč volapük ve třech lekcích*
6. František Vladimír Lorenc, *Úplná učebnice mezinárodní řeči dra. Esperanta*
7. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon*
8. Johann Martin Schleyer, *Exposé des principes de la langue universelle ou volapük*

Per paréisher:

George Psalmanazar, *La langue formosane*

Jean François Sudre, *Langue musicale universelle*

Lucien de Rudelle, *Grammaire primitive d'une langue commune à tous les peuples (pantos-dîmou-glossa)*

Denis Vairas, *La langue des Sevarambes*

Josep Guardiola i Grau, *Kosmal Idioma*

EDICIONS TALVERA
çò de Joan Francés Blanc
23 avenue François-Mitterrand
67200 STRASBURG
ELSAß-LOTHRINGEN

NOTA PRELIMINARE

La redazione e la stampa dell'Opera che diamo alla luce ebbe incominciamento da alcuni anni, e ne fu promessa molto prima la pubblicazione. Se non che la somma difficoltà di compiere la collezione dei materiali, massime di quelli che spettano a dialetti lontani e sinora meno avvertiti, accresciuta dalle disastrose vicende politiche che sospesero il corso così delle investigazioni, come della stampa, ritardarono eziandio l'adempimento della fatta promessa.

Frattanto alcuni Scritti vènnero in luce, dei quali notavasi la lacuna, o si annunziava la prossima pubblicazione nel corso del presente Saggio. Tali sono: il Vocabolario dei Dialetti Comensi dell'abate Pietro Monti, il Vocabolario Cremonese del professore Angelo Peri, ed il Vocabolario Cremasco del professore Bonifacio Sammarani, opere tutte frutto di lunga lena e di coscienziose ricerche, le quali, se non raggiungono compiutamente il nobile scopo cui sono dirette, racchiudono ciò

nullameno preziosi materiali per lo studioso che indaga per questa via le origini delle popolazioni lombarde, e ci porgono arra non dubia dell'attuale cultura e dei futuri progressi di tali studii presso di noi.

Mentre quindi sopperiamo con questa breve notizia alla lacuna dei successivi cenni bibliografici, chiediamo venia per la ommissione di alcuni altri scritti vernàcoli di minor conto, che vènnero pubblicati nel corso della presente edizione.

L'AUTORE.

La vedazione e la stampa dell'Opera che diamo alla luce ebbe incominciamento da alcuni anni, e ne fu promessa molto prima la pubblicazione. Se non che la somma difficoltà di compiere la collezione dei materiali, massime di quelli che speltano a dialetti lontani e sinora meno avvertiti, accresciuta dalle disastrose vicende politiche che sospesero il corso così delle investigazioni, come della stampa, ritardarono ciondando l'adempimento della fatta promessa.

Tuttavia alcuni scritti vènnere in luce, dei quali notasi la lacuna, o si annunzia la prossima pubblicazione nel corso del presente Saggio. Tali sono: il Vocabolario dei Dialetti Comensi dell'abate Pietro Monti, il Vocabolario Cremonese del professore Angelo Peri, ed il Vocabolario Cremasco del professore Bonifacio Saman, opere tutte frutto di lunga lena e di coscienziosa ricerca, le quali, se non raggiungono compiutamente il nobile scopo cui sono dirette, racchiudono ciò

INTRODUZIONE.

Pochi anni sono pubblicavamo nel *Politècnico* alcuni cànoni fondamentali per lo studio comparativo delle lingue in generale ⁽¹⁾, ed alcune Osservazioni sull'italiana favella in particolare ⁽²⁾, nelle quali accennavamo all'importanza dei dialetti nella ricerca delle origini, così delle lingue, come delle nazioni che le parlano. Siccome gli studj da noi a tal uopo instituiti sugli itàlici dialetti, e dei quali porgiamo un brano nel presente Saggio, sono appunto fondati su quei cànoni per modo, che si pòssono considerare come applicazioni speciali dei medèsimi, così reputiamo cosa utile, se non necessaria, il premèttre riassunto in poche pagine quanto venivamo più diffusamente esponendo in quelle due separate Memorie.

(1) Vedi il *Politècnico*, repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale. Vol. II, pag. 161-184. Milano, 1839.

(2) Ivi. Vol. III, pag. 123-141.

I.

Dappoichè lo studio comparativo delle lingue venne generalmente riconosciuto qual mezzo efficace e sussidiario dell'istoria nella ricerca delle origini e dei rapporti delle nazioni, i linguisti procedettero nelle loro speculazioni per due vie diverse, mentre alcuni presero a principal fondamento il vocabolario, come rappresentante la materia, altri invece preferirono la grammatica, come rappresentante la forma delle lingue. L'insufficienza di ciascuno di questi mezzi preso isolatamente, per la soluzione di qualsiasi problema linguistico, venne abbastanza dimostrato dalla dissonanza delle rispettive loro induzioni. Infatti è a tutti palese, come la simiglianza lessicale di due lingue possa dipendere, o dalla comunanza d'origine, sia che derivino da un ceppo comune, sia che l'una proceda dall'altra, o dall'influenza che un popolo esercitò sull'altro, sia con diretto dominio, sia per iscambièvole commercio, sia finalmente per mezzo della letteratura, che più sviluppata e più ricca nell'una lingua, lasciò impresse alcune tracce nell'altra. Talvolta ancora il vocabolario d'una lingua rassimiglia in parti eguali o diseguali a quelli di due o tre lingue di famiglia e natura discordi, senza che l'eguaglianza o la diseguaglianza delle parti condur possa ad induzioni certe e fondate; come avvenne appunto nella Gran-Brettagna. Troviamo colà una lingua, il cui lessico in parti diseguali ha manifesta parentela col celtico, col sassone e col latino. Se l'istoria non ci avesse edotti, che i primi abitanti di quell'isola erano Celti, soggiogati nel VI secolo da alcune tribù germaniche, le quali

INTRODUZIONE.

VII

alla loro volta soggiacquero nell' XI alla conquista dei Normanni già lungamente stanziati nelle Gallie fra popoli anticamente conquistati dai Romani, come potrebbe il linguista, col solo soccorso del lessico, sciogliere il problema di quel miscuglio d'elementi disparati, e distinguere fra i varj che compòngono la lingua inglese l'idioma primitivo di quelle tribù? Ora simili miscellanee sono appunto avvenute più volte sul nostro globo, senza che la storia ne serbasse reminiscenza. Il mondo è antico; innumerèvoli popoli lo percòrsero più volte in ogni direzione, e poi scompàrvero; l'avidità di dominio accozzò insieme più volte le più disparate nazioni; più volte si confusero i vincitori coi vinti, e l'istoria! troppo giovane per isquarciare l'impenetrabile velo dei sècoli, ci addita troppo vicino il termine, oltre il quale non può spaziare il nostro sguardo!

Senza mendicarne gli esempj nell'America, nell'Africa o nell'Arcipèlago indiano, ce ne porge abbastanza la nostra Europa nelle nazioni celtiche, nelle valacche, nelle albanesi ed in quelle persino che coltivano la penisola itàlica.

A provare l'insufficienza del sistema grammaticale abbiamo sott'occhio le moderne lingue dette *latine*, appunto perchè derivate principalmente dalla lingua del Lazio; ma se poniamo a riscontro le rispettive grammatiche, vi scopriamo le più radicali differenze. L'uso dell'articolo a tutte comune ed ignoto alla latina, la mancanza del nèutro, la sostituzione delle preposizioni alle flessioni, la combinazione dei verbi ausiliari coi participj d'altri verbi per la formazione delle voci passive e delle passate attive, che mancano in tutte le derivate, ed altrettali varietà, costituiscono la più radi-

cale dissonanza tra la grammatica latina e quella delle sue derivate. Arroge l'enorme differenza della sintassi derivata dal vario reggimento delle parti del discorso, differenza molto importante pel linguista, giacchè il diverso ordine delle parti nel discorso importa niente meno che una diversa successione d'idee nella filiazione dei concetti, e quindi vario il principio lògico ed il processo intellettuale. La medesima osservazione potremmo estendere a tutte le moderne lingue d'Europa, le quali sostituirono il processo analitico al sintetico, distintivo degli antichi idiomi dai quali derivarono; ond'è manifesto, quanto erronea sarebbe un'induzione dedotta dal sèmplice confronto grammaticale.

Nè intendiamo con ciò eliminare dallo studio comparativo delle lingue i due mezzi che ne sono principal fondamento; ma bensì mostrare la necessità, che questi insieme combinati procedano di pari passo, e di più concòrdino con altri elementi atti a contrassegnare la natura delle varie lingue. Infatti, se l'affinità lessicale di due lingue manifesta probabile comunanza di rapporti fra le nazioni che le parlano, non v'ha dubbio che, aggiungèndovi l'affinità grammaticale, questa probabilità diverrà certezza; onde avremo una forte presunzione per ammettere eziandio la loro comunanza d'origine; mentre all'opposto la sola simiglianza lessicale tra due lingue essenzialmente discordi nella grammaticale struttura, provando la diversa origine rispettiva, accuserà nell'una e nell'altra l'influenza di due lingue diverse, delle quali una dev'essere stata la prima.

Esaminando questo fatto presso le nazioni delle quali ci sono palesi le istòriche vicende, osserviamo generalmente, che quando una nazione fu condotta dalla forza

degli avvenimenti ad adottare la lingua d'un'altra, per una recondita legge naturale, adattò più o meno il nuovo lessico alle forme della lingua nativa, il che vuol dire: *che una nazione può colla influenza sua sospingere fino ad un certo punto un'altra a cangiare i nomi materiali delle cose; ma non a dare nuova forma e nuovo ordine al pensiero.*

Di questo fondamentale principio abbiamo irrefragabili testimonianze nelle tante nazioni slave germanizzate lungo le rive del Bàltico, e persino in tutte le moderne lingue latine, sopra tutto nella francese e nella valacca, le quali sèrbano le più distinte affinità grammaticali colle lingue che le precedettero prima ancora della romana invasione; e quindi emerge spontaneo un canone importante per la linguistica, che cioè, *ogniqualevolta il lessico e la grammatica d'un dialetto appartengono a due idiomi disparati, la grammatica indicherà i rapporti naturali, ed il lessico i fortuiti, della nazione che lo parla, con quelle, alle quali gli idiomi affini appartengono.*

Di qui emerge altresì evidente la causa della molteplice varietà de' nostri dialetti, la quale consiste appunto nelle disparate origini delle nazioni che li parlano. Quante radicali discrepanze non sèrbano essi dopo tanti secoli scambievolmente tra loro, e quindi ancora colla lingua scritta! Di fatti l'italiano letterale fu primamente uno di questi tanti dialetti, che, a poco a poco prevalendo come intérprete comune di tutti i pòpoli d'Italia, dovette partecipare dell'indole e del vocabolario di tutti i rispettivi loro dialetti, e accogliere elementi di varia natura. Tanto è vero che, per parlare e scrivere italianamente, dobbiamo imparare questa no-

stra lingua con lunghi e laboriosi studj, poco meno che se apprendèssimo la latina o la francese; e a malgrado dell'affinità sua coi nostri dialetti, e del continuo leggere, scrivere e parlare l'italiano, ben pochi giungono a trattarlo come conviensi, e grandi e frequenti sono le difficoltà che incontriamo, ogniqualvolta vogliamo esporre con chiarezza e proprietà le nostre idee, poichè veramente dobbiamo tradurre il nostro dialetto in altra lingua, vale a dire, rappresentare sotto diversa forma i nostri pensieri. Perciò appunto, ancora oggidì in Piemonte, ove l'uso d'istruire la gioventù nella lingua francese, anzichè nell'italiana, prevale in alcune classi, tròvasi di sovente chi agevolmente esprime in lingua francese ciò che non saprebbe fare italianamente, sebbene parli un itàlico dialetto. E non ha guari, che in molte provincie d'Italia, ove lo studio della lingua latina era materia principale e quasi esclusiva dell'insegnamento, restando negletto quello dell'italiana, trovàvansi sovente scrittori, che più facilmente e con maggiore proprietà esprimèvano in latine forme i loro pensieri, che non italianamente. Senza più, qual v'ha sconcio più mostruoso e ridicolo, che il sentire un uomo illetterato dei nostri paesi a parlare l'italiana favella?

Ora questa medesima osservazione, essendo applicabile del pari a presso che tutte le nazioni incivilite, ci porge un importante corollario, ed è: che assai male s'appone colui, il quale, intento a classificare una nazione, si fonda sulla lingua scritta della medesima; poichè, essendo questa per lo più convenzionale, e risultando dalla riunione di più dialetti, può differire essenzialmente dalla lingua parlata; o, ciò che vale lo stesso, *per pronunciare sull'origine e sui rapporti*

dei vari pòpoli, è necessario studiare partitamente i loro dialetti, e non la lingua àulica loro comune.

Gli altri elementi da noi enunciati, che necessariamente concòrrono colla grammàtica e col vocabolario a determinare l'indole peculiare di ciascuna lingua, sono due, cioè: la serie de' suoni costituenti la pronuncia d'ogni popolazione, ciò che noi abbiamo altrove designato col nome di *sistema sonoro*, o *fonètico*, e la filiazione dei concetti desunta dal modo di esprimerli proprio d'ogni nazione, ciò che abbiamo denominato *sistema concettuale* o greicamente *ideotòmico*. A questi due elementi, che sopra tutto costituiscono la fisiologia e la filosofia delle lingue, ci sembra doversi dare la preferenza nelle linguistiche ricerche.

Quanto al *sistema sonoro*: decomponendo le voci d'un dialetto nei loro elementi, è certo che si avrà una serie più o meno lunga di suoni sèmplici, dalla cui varia combinazione deriva appunto la sua particolare pronuncia. Se, disposte in egual ordine le serie dei suoni proprj di molti dialetti, le confrontiamo tra loro, osserviamo generalmente, anche in dialetti affini d'una medesima lingua, un maggiore o minor numero di radicali dissonanze, mentre ogni serie possiede qualche suono distintivo mancante nelle altre. Da questa radicale dissonanza degli elementi appunto derivano le tante varietà di pronuncia tra le nazioni. Progredendo nell'osservazione, veggiamo ancora che questa diversità di pronuncia si mantiene costante nelle nazioni, non solo attraverso una lunga serie di sècoli, ma in onta al più frequente commercio, ed agli sforzi fatti per annientarla. Rasles, che soggiornò dieci anni tra gli Abenàcheri, dolèvasi di non saper pronunciare

la metà dei suoni proprj della lor. lingua; Chaumont, dopo cinquant'anni di commercio cogli Huroni, non sapeva esprimere la varietà dei loro accenti; ma questi sono fatti individuali; ne abbiamo esempj ben più generali e convincenti. Qual più avito e più frequente commercio, che quello del cittadino milanese coll'abitante de'suoi vicini contadi? E pure, non sì tosto apre questi la bocca sul pubblico mercato, che è noto se traesse i natali sulla collina o sul piano.

Questa tenacità d'ogni singola nazione nel conservare la rispettiva pronuncia dèvesi attribuire sopra tutto alla costituzione degli òrgani destinati alla formazione ed articolazione dei suoni, i quali òrgani, educati sin dall'infanzia a quelle determinate flessioni, divengono col tempo inetti a funzioni diverse. Nè giova opporre che, gettando un bambino d'una nazione nel mezzo d'un'altra di vario stipite, questi, sviluppandosi, assume la pronuncia che gli viene insegnata, senza manifestare traccia di quella della nazione propria; poichè una simile obiezione, lungi dall'affievolire il nostro principio, giova anzi ad avvalorarlo, mostrando la prevalente influenza dell'educazione. Ora i bambini imparano sempre a proferire i primi accenti dalle madri, che sono le più tenaci nel serbare i suoni nazionali, e perciò *quand'anche una nazione venga a cambiare il proprio dialetto, conserva sempre qualche distintivo della nativa pronuncia.*

Questo cànone ci spiega per qual ragione le tante celtiche tribù, sostituendo la latina alla propria favella, serbàrono fino ai dì nostri i proprj suoni, attraverso tanti secoli, e in onta alle successive invasioni di tanti pòpoli d'altre stirpi. Perciò i pòpoli ibèrici, rinun-

ciando ai loro primitivi dialetti, imprèssero nelle voci latine quei suoni aspirati e gutturali, che ereditarono dai loro maggiori ⁽¹⁾; e perciò quando la lingua germànica venne parlata dalle nazioni vènedè settentrionali, vi depose la naturale sua asprezza. Dalle quali considerazioni ci sembra dimostrato, che l'analisi del sistema sonoro delle lingue è utilissima e necessaria guida al linguista, giacchè, *se una nazione potesse assumere la lingua d'un'altra, senza alterarne la grammatica, nè il vocabolario, il solo esame della pronuncia basterebbe a svelarne l'origine diversa.*

Parlando de' suoni, non possiamo ommettere d'accennare all'imperfezione de' mezzi usati sinora per rappresentarli. Tutte le lingue d'Europa, tranne le poche situate nell'orientale suo lembo, vengono scritte cogli scarsi e mal determinati segni dell'alfabeto latino, la cui manifesta insufficienza diede luogo alle più arbitrarie ed assurde combinazioni. Il medesimo segno, e la stessa combinazione di segni rappresentano dieci suoni differenti in dieci differenti lingue, mentre all'opposto il medesimo suono è rappresentato da segni diversi in lingue diverse. Ciò nulla di meno qualche suono manca in ciascuna lingua di segno rappresentativo, mentre altri ne hanno più d'uno nella medesima lingua. Di qui ebbe origine quell'intricato labirinto di sistemi ortografici, nel quale si smarriscono gli scrittori, ogni-

(1) A quelli che attribuiscono l'origine de' suoni gutturali spagnuoli al lungo dominio degli Arabi in quella penisola, si potrebbe chiedere: per qual ragione questi suoni gutturali non si trovano nelle provincie componenti il Portogallo, già soggette agli Arabi per varj secoli, e trovansi invece più frequenti e più forti fra le balze dei Pirenei occidentali, ove gli Arabi non penetrarono mai?

qualvolta vògliano scrivere il proprio dialetto; di qui nasce la noja e il disgusto che provano i fanciulli d'ogni nazione, quando incominciano a leggere; di qui finalmente derivano le difficoltà, che disviano persino gli adulti dallo studio delle lingue straniere, costringendoli a logorare il cervello tra le più strane e ripugnanti leggi ortografiche, per imparare a leggere. Ora tutti questi inconvenienti essendo più o meno comuni a tutte le scritture conosciute, ne segue necessariamente che, *per determinare con precisione la serie de' suoni proprj di ciascun dialetto, è d'uopo raccogliarli dalla bocca del pòpolo stesso che lo parla, e non dal modo di scrivere usato dal medesimo per rappresentarli.* Dall'enumerazione degli esposti inconvenienti, e d'altri molti che si potrebbero aggiungerli, appare altresì dimostrato quanto vantaggio ritrar si potrebbe dalla formazione d'un alfabeto europeo atto a rappresentare la serie de' suoni proprj di tutte le nazioni d'Europa, e che a tutte fosse comune. Non v'ha dubbio che questo mezzo, mentre agevolerebbe oltremodo lo studio delle lingue straniere, predisporrebbe la gioventù alle varie pronuncie, e ravvicinerebbe tra loro le più disperate nazioni.

Il secondo elemento da noi proposto come guida nello studio comparativo delle lingue, si è *il sistema concettuale*, vale a dire la concatenazione delle idee e l'ordine col quale si succedono in ogni lingua; sistema che, sotto altro aspetto e con diverso intento, fu da celebri filosofi sviluppato. Bacone fu il primo che, abbracciando d'un solo sguardo la congerie tutta delle cognizioni umane, tentasse sviluppare l'importanza mentale del linguaggio. Questo tentativo appena trac-

ciato dal filosofo inglese, fu coltivato da Locke, il quale riconoscendo nel linguaggio un potente mezzo analitico, lo riguardò come collaboratore del pensiero; da quell'istante la scienza del linguaggio entrò nella giurisdizione della filosofia. In sèguito questo principio fu svolto da Condillac, da Rousseau, da Süssmilch, da Herder ed altri, i quali con differenti sistemi considerarono sempre il linguaggio in generale, e cercarono nel suo artificio il processo della mente nella formazione delle idee, o nell'origine e nell'ordine delle idee l'origine e la formazione dell'arte del dire. Goulianoff, Schlegel ed il barone Guglielmo di Humboldt spinsero ad alto grado questo principio, dirigendo i loro studj ad illustrare la grammatica generale, e determinare lo studio fondamentale delle lingue. In quella vece, assumendo il medesimo principio tal quale venne da quei sommi sviluppato, noi ne proponiamo l'applicazione alla linguistica, risguardandolo qual mezzo principale pel confronto dei singoli idiomi.

Di fatti: se decomponiamo una proposizione negli elementi che la rappresentano in una lingua, abbiamo una serie d'idee disposte con ordine determinato; ripetendo la stessa operazione nella medesima proposizione espressa in altre lingue, abbiamo altrettante serie d'idee disposte in altrettanti ordini più o meno svariati; ed istituendo un confronto, sì tra la natura delle forme adoperate in ciascuna lingua a rappresentare un medesimo concetto, come tra le varie leggi che in ciascuna determinano il rispettivo posto, scopriremo la maggiore o minore dissonanza delle forme lógicas in quelli idiomi. Procedendo con quest'esame nel confronto di parecchie lingue di natura diversa, troviamo

generalmente affatto diverso il processo mentale nella forma rappresentativa d'ogni concetto complesso: ciò che appunto costituisce principalmente la diversa natura delle lingue medèsime; ma la stessa osservazione si ripete assai sovente eziandio negli idiomi costituenti una medesima famiglia e, quel che è più, nei dialetti d'una stessa lingua! Esaminando questo fatto nelle lingue, delle quali ci è nota fino ad un termine abbastanza remoto l'istoria, abbiamo assai di frequente riconosciuto che le nazioni, le quali si ridùssero a mutare la propria lingua, trasportarono nel nuovo dialetto le forme mentali proprie della primitiva favella. Ne pòrgono chiari e convincenti esempj i dialetti lombardi e pedemontani, le cui forme, dissonando dalle latine, concòrdano per lo più con quelle dei cèltici dialetti, sui quali il latino vocabolario fu innestato. Parecchi esempj ne pòrgono i moltèplici dialetti inglesi, nei quali prevàlgono parimenti le forme del cèltico, e più chiare prove ci somministrano i pòpoli finnici e slavi germanizzati, i quali, sebbene pàrlino e scrìvano in lingua tedesca, ciò nulladimeno tèndono a scrivere una lingua piana, la cui costruzione palesa nello scrivente l'origine diversa.

La forza prepotente dell'abitudine potrebbe per avventura èssere bastèvole spiegazione di questo fatto; giacchè egli è ben agèvole immaginare quanto difficil cosa esser debba alla massa inculta d'una nazione il rappresentare i proprj concetti con idee e forme diverse da quelle alle quali è assuefatta sin dalla puerizia; ed è ben più naturale che, serbando queste forme nella nuova lingua impòstale, le tramandi alla posterità, insegnàndole nel commercio domèstico alla prole crescente; ma una ragione del pari sufficiente ci sem-

bra poter desumere dalla varia tendenza delle facoltà intellettuali dell'uomo. Egli è certo, che la potenza del concetto, del confronto e dell'induzione non è eguale, nè molto meno temprata sopra una medesima forma in tutte le nazioni; ma ciascuna, a norma dell'intensità e del grado delle sue attitudini, vedendo e considerando sotto aspetti differenti gli oggetti, ne concepisce in varia guisa e per diverse vie l'esistenza ed i rapporti; ed il linguaggio, il quale, come collaboratore del pensiero, ne riflette l'immagine sensibile, deve quindi essere modellato sulla medesima forma. Ora il complesso delle facoltà intellettuali dell'uomo è strettamente collegato agli organi materiali componenti il suo cervello, i quali, manifestandosi per lo più anche nel complesso delle forme esterne del cranio, costituiscono ciò che i fisiologi chiamano tipo, o impronto distintivo di ciascuna nazione. Perciò al bel cranio ovale della stirpe caucasea va unito il più dovizioso corredo di facoltà intellettuali, mentre la tardità mentale del povero Negro si annuncia dal cranio deforme e compresso. Dopo ciò, se, come attestano le costanti osservazioni dei fisiologi, questo impronto segnato dalla divina Provvidenza in ogni nazione si mantiene invariato a traverso l'avvicinarsi dei secoli, e in onta al cangiamento del suolo e del clima, come potrà variare ad un tratto l'attitudine mentale, che è il vero produttore e regolatore del materiale?

Nè con ciò vogliam dire, che i dialetti parlati siano stazionarj, come una lingua morta deposta nei codici delle biblioteche; è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprimono una mobilità continua nei dialetti viventi; essi cangiano inosservati ogni giorno; novelle voci succedono ad altre che passano in obliivione;

nuove frasi vanno sostituendosi a quelle che rappresentano idee o costumi che più non sono, per modo che, nel volgere delle generazioni, eziandio senza cause violente, ed in virtù del mero ordine naturale delle cose, tutti i dialetti subiscono inevitabili trasformazioni; ma queste restringonsi per lo più alle parole, alle frasi ed a certi modi, senza estendersi alle forme, le quali non si perdono interamente mai; e quindi stabiliremo, che *ogni qualvolta, decomponendo varie proposizioni identiche in due o più lingue diverse, vi riscontriamo eguali elementi insieme collegati da una medesima legge, la comunanza d'origine tra le due nazioni che le parlano è assai probabile.*

Quanto abbiamo sin qui esposto ci sembra sufficiente a provare la necessità d'aggregare l'analisi *sonora e concettuale* alla *grammaticale* ed alla *lessicale* nel confronto delle lingue, onde sollevare anche questo studio al grado di scienza positiva. Prima però di chiudere questi cenni normali osserveremo per ultimo, come appaja dai medesimi manifesta la falsità degli ingegnosi sistemi di Herder, Condillac, Nodier e dei moderni linguisti teutonici, i quali, considerando il linguaggio come òpera delle generazioni, gli attribuirono una continua lògica progressività, come se dall'informe emporione d'una lingua sèmplice, formata di sole interjezioni, l'uomo avesse potuto passare a poco a poco a quell'artifizioso edificio grammaticale, col quale rappresentò più tardi le minime gradazioni e modificazioni del pensiero. Sebbene sia questa una questione estranea al nostro divisamento, ciò nullostante, porgendosi ovvia la soluzione negli esposti riflessi, osiamo asserire che l'incomprensibile dono della favella venne

fatto all'uomo dalla divina Provvidenza, quando gli infuse un'anima pensante, e gli diede un apparato d'organismi atti alla rappresentazione sensibile del pensiero; qualunque fosse però il linguaggio delle prime generazioni, esso fu opera dell'uomo, il quale, obbediente alle leggi della creazione, sviluppò questo suo naturale istinto per soddisfare agli incessanti bisogni ed enarrare la gloria del Creatore; e questo sviluppo, entro certi limiti di necessità, dev'essere stato istantaneo, come quello della farfalla, che, uscita appena dalla crisalide, libransi sull'ali, e spiega ardita il volo per le fiorite campagne.

II.

Passando ora dall'astratto al concreto, ed applicando questi principj generali alla patria nostra favella, sarà manifesto, quanto male s'apponessero coloro che pronunziarono sull'origine della medesima prima di studiarne partitamente i dialetti, e paghi delle più ovvie sue simiglianze grammaticali e lessicali colla latina, la dissero derivata da questa, senza curarsi di rintracciare se elementi di natura diversa avessero per avventura più o meno contribuito alla sua formazione. Raccogliendo le antiche tradizioni scorgiamo, che i Latini erano la minima parte delle tante genti, che ai tempi di Rómolo coltivavano la nostra penisola; e queste aveano senza dubbio linguaggi proprj più o meno distinti da quello del Lazio. La successiva potenza di Roma diffuse a poco a poco quest'idioma su tutta la penisola colle leggi e col culto; Etrusci, Tusci, Umbri, Equi, Volsci, Sabini, Marsi, Piceni, Sanniti, Liguri, Veneti, Euganei, Carnii, Galli, Siculi, Aurunci,

Osci, Ausoni, Campani, Lucani, Bruzii ed altri, buona parte de' quali parlavano lingue dispartate, vènnero fusi coi sècoli in una sola nazione, che si chiamò *Romana*, e scrisse un solo idioma comune, il *Latino*. Ma le lingue, come abbiamo veduto, non si dèttano ai pòpoli come le leggi; l'unità romana poteva bensì condurre tanti milioni d'uòmini ad assumere il latino come lingua scritta; non già costringerli a parlarla domesticamente. Il miscuglio di tante nazioni negli esèrciti, il pubblico insegnamento e l'influenza della religione e del governo rèsero infatti generali le voci latine, sebbene con molte eccezioni; ma ogni provincia parlò latino a suo modo, cioè vesti di latine voci il proprio dialetto, poichè non era in suo potere dimenticarne interamente le forme, nè molto meno la nativa pronuncia.

Di quì appunto ebbe origine quella varietà di dialetti che distinguono tutt'ora le varie provincie d'Italia, e che, sebbene riguardati generalmente come varietà d'una sola lingua, racchiudono a vicenda elementi i più distinti e dispartati. E siccome questi elementi in alcuni dialetti derivano ad evidenza dalle antiche lingue che precedètero la latina, così egli è certo, che la lingua parlata da ogni singola popolazione dovette essere diversa in ogni tempo dalla lingua scritta. Questa differenza fu notata anche in Roma dagli stessi Romani, i quali appellarono *latina* la lingua scritta, e *romana rustica* o *plebea* quella che parlavasi nelle campagne e nei trivii. Onde pare più verisimile, che la pura lingua latina fosse patrimonio esclusivo degli scrittori, e, tutt'al più, venisse parlata dalle classi più istruite, come appunto avviene oggidì di parecchie moderne lingue d'Europa.

Passati i bei tempi della repùblica e dell'impero, e sottentrato il governo arbitrario, scomparve la cultura, e la distinzione delle stirpi s'affievoli. Roma, già in braccio di mercenarj stranieri, non ebbe più oratori eloquenti, o forbiti scrittori; gl'imperatori non furono più tratti dalle famiglie patrizie; ma l'esèrcito li elesse nell'esèrcito; e l'arbitrio militare, come indebolì la potenza dello Stato, distrusse ancora in gran parte la primitiva civiltà, onde la latina non fu più se non la lingua degli scrittori.

All'anarchia militare succèssero quei sècoli di ferocia, che, distruggendo le reliquie della passata cultura, resero sempre più rari quelli che sapèvano scrivere il latino corretto; per modo che, verso il mille, tutte le provincie si trovarono col solo linguaggio plebeo corrotto in parte dalle invasioni; ed appena alcuni notaj ed alcuni mònaci studiavano grettamente il latino, qual depositario delle municipali e delle religiose istituzioni. Allora fu che, per provvedere ai bisogni della vita socièvole, ogni provincia ebbe a far uso del proprio dialetto, il quale, col nome generale di *lingua romanza*, venne poscia disciplinato nelle tenzoni e nelle serventesi dei Trovatori; ed appunto da questa favella romanza, anzichè direttamente dalla latina, derivarono le moderne lingue dell'Europa meridionale. Qui però fa mestieri premèttre che cosa intendiamo per lingua romanza. Fra i molti che ne scrissero, varii la consideràrono come una lingua sola, usata indistintamente nell'Europa latina, dai tempi di Carlo Magno sino al tèrmine delle Crociate; noi, diversamente, intendiamo la favella parlata nelle provincie romane prima e dopo la caduta dell'impero, che nei

sècoli d'ignoranza successe, come lingua scritta, alla latina. Ma questa lingua, come avvertimmo, era parlata in più dialetti, non solo in Italia dai discendenti degli Etrusci, dei Vèneti, dei Galli, dei Liguri e di tant'altre stirpi disperate; ma eziandio nella penisola ibèrica dai nipoti dei Lusitani, dei Turdetani, dei Càntabri, dei Bàstuli; in Francia dalle numerose tribù gaèliche e càmbliche, e più tardi dai Franchi, dai Goti e dai Burgundi; e tutte queste varietà di dialetti, passando dall'una all'altra generazione, compàrvero distinte nella lingua scritta delle varie provincie, come scòrgesi di leggeri se si confròntano le poesie dei Trovatori provenzali con quelle dei Trovieri della Francia settentrionale, o l'idioma dei Giullari catalani con quello dei poeti italiani di quell'età. Perciò abbiamo riputato necessario, nella nostra classificazione delle lingue d'Europa, raccògliere tanti dialetti in varii gruppi, distinguèndoli coi nomi di *romanzo itàlico*, *gàllico*, *ispànico*, *rètico* e *valacco*. Forse perchè sentiva la necessità di questa distinzione, lo Speroni, parlando dei primi saggi degli scrittori d'Italia, chiamò la lor lingua *romanzo itàlico*; e Brunetto Latini, dicendo nel *Tesoro*, che *preferiva la lingua franzesca all'italiana*, non poteva alludere se non ai dialetti romanzi dei due paesi, dappoichè le due lingue italiana e francese non erano ancora ben determinate. Egli è vero bensì che, essèndosi prima d'ogni altro sviluppati i dialetti occitànici, sotto gli auspicj delle corti di Barcellona e di Tolosa, molti poeti italiani e francesi li preferirono nei loro componimenti; ma questo non toglie, che i dialetti delle altre provincie fòssero diversi. Nella Spagna, sin dai tempi delle Crociate, veggiamo distinto il

romanzo castigliano dal catalano; nè possiamo comprendere, come tanti scrittori àbbiano potuto risguardare come una stessa lingua quella dei tanti scritti di quell'età!

Di più: le lingue parlate, per loro natura, non sono mai stazionarie; ma fedeli intérpreti dello spirito delle generazioni, ne sèguono tutte le vicende; e perciò anche i dialetti romanzi, in quel tempo di transizione, nella bocca di pòpoli risurti a nuova vita, e puliti da scrittori inesperti, la cui sola norma era il natural senso e più sovente l'arbitrio, dovettero subire una lunga serie di modificazioni. *Ogni anno del medio evo*, come osservò anche il Lanzi, *era un passo verso un nuovo linguaggio*, e perciò non vi fu lingua stàbile in tutta l'Europa latina fin dopo il milletrecento, quando cominciarono a determinarsi gli idiomi moderni.

Distingueremo per ultimo la vera lingua romanza dalla favella arbitraria di certi antichi monumenti, che si suole talvolta confondere dagli scrittori sotto lo stesso nome. È noto che, mentre zelanti scrittori s'adoperavano a dar forma stàbile alla lingua vulgare, altri, sebbene ignari d'ogni elemento, vollero scrivere latino, ed apponendo latine desinenze a voci triviali, ed inserendo fra le romanze qualche latina locuzione, impastarono una lingua bastarda, che non fu mai scritta, nè parlata. Si distinsero in questo nùmero i notaj ed i chierici dei bassi tempi, i quali, nella generale ignoranza, si dièdero sovente maestri di latinità, e ci tramandarono gran copia di documenti, confusi a torto da alcuni coi pretti romanzi. Così a torto fu proposto dagli scrittori a saggio di lingua romanza il giuramento di Lodovico il Germànico, nel quale si ravvisa appena il

linguaggio d'un Tèutono, che tenta invano staccarsi dall'intima costruzione e dalle forme della lingua nativa.

Ad accrescere la corruzione dei dialetti romanzi contribuirono altresì le migrazioni dei popoli settentrionali, parte dei quali fondarono regni nella nostra penisola, e dopo varii secoli di dominio si sommersero fra gli indigeni. Goti, Vándali, Longobardi e Normanni inserirono quindi alcune straniere voci nei nostri dialetti, e li resero alquanto forse più discordi; e le politiche vicende, che più tardi frastagliarono la penisola in piccioli Stati, perpetuarono le dissonanze.

Tale era la condizione d'Italia verso il XIII secolo, senza unità nazionale, senza lingua e quasi senza nome. I primi in tutta l'Europa latina, che si adoperassero a coltivare ed illustrare il proprio dialetto, furono i Provenzali. La celebrità che raggiunse quella lingua sotto gli auspicj della corte di Tolosa chiamò a sè molti Italiani, che poscia ne trasportarono in patria i numeri e le grazie. Tra le varie provincie d'Italia prima ne diede il segnale la Sicilia, ove Federico II e Manfredi premiarono e stipendiaron alla corte loro Trovatori nazionali, che cantarono nel proprio linguaggio ad imitazione dei Provenzali. Carlo d'Angiò re di Napoli seguì l'esempio dei re di Sicilia, e dappoichè l'arte di far versi amorosi veniva premiata da tutti i principi, quasi tutte le città d'Italia ebbero ben presto i loro Trovatori. Genova ebbe Folchetto, Calvi e Doria; Venezia, Giorgi; Padova, Brandino; Faenza, i Pucciola; Pisa, Lucio Drusi; Mantova, il Sordello; Bologna, Ghislieri e Fabrizio; Torino, Nicoletto; Capua, Pietro dalle Vigne; e sopra tutte si distinsero le città toscane, ove fiorirono Guido, Lapo, Cin da Pistoja, Cavalcanti, Brunetto La-

tinii ed altri molti. Sebbene però questi scrittori vulgari dèssero la prima spinta a stabilire la nuova lingua, egli è certo, che, procedendo di quel passo, l'Italia sarebbe divenuta ben presto una nuova Babele; imperocchè, mentre gli uni polivano il vulgar fiorentino, altri scrivevano il siciliano, altri il napolitano ed altri preferivano il provenzale. La gelosia delle piccole repubbliche imponeva a ciascuna di far uso del proprio dialetto; nè v'era città, che col peso del suo primato dettar potesse una lingua sola a tutta la nazione.

A liberar l'Italia da questa confusione di lingue era d'uopo, che un potente ingegno, spoglio di pregiudizj municipali e rivolto alla patria grande, ne mettesse a contribuzione tutti i dialetti ed, estraendone la parte nobile, fondasse una lingua nazionale, cui perciò a buon diritto si addicesse il nome d'*itàlica*. Si grave assunto adempi Dante Alighieri, verso il principio del secolo XIV; e concepito l'alto disegno, lo espose nel trattato del *Vulgare Eloquio* e nel *Convivio*, ponendolo ad effetto nella *Divina Comedia*. Tale appunto fu l'origine del nostro idioma, che in sulla prima aurora eclissò le snervate lettere provenzali. Quando l'*Alighieri* scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro del *Vulgare Eloquio* condannò coloro che scrivevano un sol dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse ai futuri la certa legge d'ordinarla, conservarla ed accrescerla. Così avvertiva il Perticari, e così fu; perocchè tutta Italia, invaghita dagli aurei scritti dell'èsule fiorentino, abbandonò l'orgoglio municipale, seguì l'esempio del gran maestro, ed ebbe una sola lingua scritta, la lingua sancita da lui. E perciò *nello*

studio dei dialetti italiani, meglio che in qualsiasi altra fonte, dobbiamo attingere le orìgini del nostro idioma, e cercar la ragione, così delle sue leggi, come delle moltèplici sue variazioni.

III.

Ciò premesso, ci resta a vedere quali studj venissero instituiti sinora sui nostri dialetti, e quali materiali si apprestassero per determinarne l'indole e le proprietà. Raccogliendo quanto fu publicato sinora su questo argomento, scorgiamo bensì, che parecchi tra i principali dialetti italiani possèggono più o meno vasta letteratura; ma questa generalmente consta di poesie satiriche o drammatiche, intese a solennizzare municipali avvenimenti, o a reprimere le ridicole tendenze dei tempi. Quasi tutti i municipj italiani hanno pure i loro vocabolarj vernàcoli; ma, oltrechè il lessico d'un dialetto, come abbiamo avvertito, costituisce uno solo degli elementi che lo compòngono, questi vocabolarj fùrono compilati a fine d'insegnare l'italiana favella alle classi meno culte dei rispettivi municipj, anzichè per raccògliere e mèttre in evidenza le radici distintive e proprie di tante lingue diverse; inoltre fùrono per lo più ristretti nell'angusto recinto delle città e dei loro sobborghi, restàndone per tal modo escluso il prezioso patrimonio della campagna e dei monti, depositarii tenaci d'ogni avito retaggio.

Meno ancora si è fatto, onde rivelare le proprietà grammaticali dell'una o dell'altra favella, e il rispettivo sistema sonoro, tanto importante nelle linguistiche disquisizioni. Appena qualche saggio grammaticale venne

tentato sinora di pochi dialetti, nel quale invano si cercherèbbero le molte leggi del principio organico e della sintassi rispettiva; nessun piano ortografico venne determinato sinora, comune almeno agli scrittori d'uno stesso municipio; sicchè torna pressochè impossibile allo studioso formare sui libri una bastevole idea dei suoni distintivi dell'uno o dell'altro dialetto.

La mancanza appunto di tali studj preliminari rese impossibile presso di noi uno studio comparativo dei nostri dialetti, e diede origine alle assurde ed arbitrarie classificazioni proposte da varii scrittori. Per tacere di Adelung, di Malte-Brun e di quanti stranieri s'accinsero a quest'ardua impresa, basterà accennare la strana nomenclatura proposta da Adriano Balbi nella compilazione dell'*Atlante etnografico del globo*. Ivi, poste in un fascio le favelle genovesi e piemontesi, che sono radicalmente dissonanti, mentre i pòpoli che le parlano hanno solo e da pochi anni comune il governo, l'autore annòvera tra i dialetti della Francia meridionale quello dei Valdesi, ch'è pretto piemontese; divide dal Bergamasco il Bresciano che ne è un suddialetto, ed unisce in due gruppi distinti il Bresciano coi dialetti essenzialmente discordi di Màntova, Ferrara, Parma e Mòdena, ed il Bergamasco col Bolognese, che rappresentano due gruppi per ogni riguardo diversi. Per tal modo, rotto ogni vincolo che insieme collega i dialetti emiliani, negletto l'altro più importante, che rivela la non dubia fratellanza d'origine di tante genti cisalpine, distinguèndole dalle vènete, dalle toscane e dalle altre famiglie della penisola, la classificazione del signor Balbi riducesi ad una confusa nomenclatura, nella quale, non che i principj della linguistica, sono travolti

i più ovvii elementi dell'etnografia; giacchè se, riunendo i nomi dei dialetti italiani in un'urna, si estraessero a sorte per formarne più gruppi, non si otterrebbero per certo più incongrue combinazioni! (1)

Volendo or noi ovviare simili sconci, abbiamo avvisato, in tanta inopia di studj preliminari doversi apprestare prima di tutto i materiali necessarj all'erezione dell'edificio; ed a tal fine, raccolto quanto preesisteva, abbiamo intrapreso un particolare esame dei multiformi dialetti itàlici, visitando i luoghi ove si parlano, e mettendo a contribuzione la scienza degli studiosi d'ogni paese. Di questo lavoro appunto, da noi esteso a tutte le famiglie italiane, porgiamo un brano nel presente volume, inteso a stabilire la classificazione ragionata dei dialetti *gallo-itàlici*, designati con questo nome, perchè parlati in quella regione d'Italia, che prima della romana potenza era abitata dai Galli. A procedere impertanto con ordine in argomento sì grave, dopo avere tracciato i naturali confini entro i quali tutti questi idiomi si parlano, li abbiamo decomposti nei loro più semplici elementi, esponendo mano mano le loro proprietà distintive, sia sonore, sia grammaticali, e raccogliendo in brevi pagine un estratto comparativo dei loro vocabolarj, col duplice scopo di

(1) Ci siamo fatti sollèciti di notare questi errori normali, ai quali potremmo aggiungerne una ragguardevole serie, poichè, il compilatore di quell'opera essendosi querelato più volte nei pubblici fogli, che altri siasi fatto bello del suo lavoro, abbiamo creduto necessario prevenirne i lettori, onde, attingendo in avvenire a questa fonte, sappiano a che attenersi. V. *Atlas Ethnographique du Globe, avec environ sept cents vocabulaires des principaux idiomes connus, etc. par Adrien Balbi, Paris 1826. Tab. XII.* NB. Questi settecento Vocabolarj dei principali idiomi sono racchiusi in cinque sole tavole, nelle quali sono tradotti 16 nomi e i primi dieci numeri cardinali in alcune lingue ed in molti dialetti e suddialetti!

rivelarne le origini ed i rapporti; e per provvedere quanto meglio per noi si poteva alla chiarezza dell'esposizione, abbiamo corredato le molteplici nostre osservazioni di Saggi, sì in prosa, che in verso, porrendo così allo studioso copia di materiali, onde procedere nelle ricerche, ed arricchire di novelle induzioni la scienza, che sola potrà rivelarci un giorno chi noi siamo, e quali furono i nostri maggiori.

Per ciò che riguarda il sistema sonoro, la necessità di rappresentare scritturalmente in tanti e sì svariati dialetti una lunga serie di suoni, in parte diversi dagli italiani, e l'insufficienza del troppo esiguo alfabeto latino, ci costrinsero a far uso di alcuni segni convenzionali, per quei suoni speciali, pei quali l'alfabeto e l'ortografia italiana mancano affatto di segno rappresentativo. Invano avremmo tentato valerci delle mostruose combinazioni di lettere usate a capriccio da quanti sinora imprèsero a rappresentare i dialetti in iscritto, le quali, alterando il valore primitivo dei segni, e nascondendo le radici dei vocaboli, rèsero più difficile la lettura, senza provvedere al bisogno. Onde accoppiare la semplicità alla chiarezza, anzichè inventare nuovi segni, o immaginare a capriccio nuove combinazioni, abbiamo preferito far uso dei segni adottati generalmente dal maggior numero delle nazioni europee per le lingue dotate d'una copiosa serie di suoni, quali sono le germaniche e le slave; giacchè egli è ermai tempo che si debba riconoscere da ogni nazione l'utilità e la necessità d'un comune sistema ortografico, il quale possa venire inteso dal maggior numero possibile di nazioni. La patria comune assegnataci dalla natura è l'Europa, e più presto varrà a colle-

garne le numerose popolazioni con vincoli indissolubili di fratellèvole commercio un sistema ortografico generale, che non la più fitta rete di strade ferrate.

Fondati su questo principio, valèndoci sempre dell'italiana ortografia, quando bastò all'uopo, abbiamo preso dagli alfabeti delle lingue germaniche, scandinàviche e slave i segni *ä, ö, ü*, per rappresentare i suoni corrispondenti, dei quali manca la lingua italiana; cioè, il segno *ä*, per esprimere il suono aperto *ae* dei Latini, *ai* ovvero *e* dei Francesi, che partècipa d'ambedue queste vocali, e non può essere definito, ma solo designato colla voce; *ö* equivale al segno *o* dei Tedeschi, ai segni *eu, oeu* dei Francesi, rappresentandone lo stesso suono; ed *ü* equivale parimenti alla *u* dei Francesi. In tal modo, oltre il vantaggio d'una espressione più sèmplice, più precisa e più generalmente intesa, abbiamo eziandio quello di serbare intatte le radicali, e di rendere quindi più agèvole lo studio delle derivazioni, giacchè più presto ravviseremo sotto le forme *cör, fög, mōri*, le radici latine *cor, focus, morior*, che non sotto le altre *cœur, fœugh, mœuri*, le quali, sebbene usate dai Francesi e dai nostri scrittori vernàcoli, non ripùgnano meno al buon senso. Per le graduazioni delle altre vocali, che variano oltremodo in ciascun dialetto, ci siamo ristretti a distinguere le aperte dalle chiuse per mezzo degli accenti grave, acuto e circonflesso.

Abbiamo impiegato il segno *h* a rappresentare l'aspirazione, seguendo in ciò pure l'esempio di molte nazioni europee; e volendo conservare in tutta la sua integrità l'ortografia italiana, lo abbiamo impiegato eziandio a rendere duri i suoni delle *c, g* colle vocali *e, i*. A rappresentare poi i suoni mancanti nell'italiana favella,

e pei quali in conseguenza l'alfabeto latino non porge verun segno, abbiamo tolto a prestito dalle moderne ortografie slave testè promulgate dai celebri Gaj e Šafařík, i segni *ž, ě, ě, š*, dei quali il primo esprime il suono sibilante *je*, o *ge* dei Francesi; le *ě, ě* valgono a rappresentare il suono dolce di queste medesime lettere, ogni qualvolta l'ortografia italiana non vi provvede, quando cioè trovansi in fine di parola, come in *lěc, fač, dič*, oppure in *lěg, viąg, corěg*; e quando la *c*, sebbene preceduta dalla *s*, deve pronunciarsi staccata, come nelle parole *šciòp, šciùma, šcèt*, nelle quali altrimenti confonderèbbesi col suono italiano *sce, sci*, tanto svariatemente espresso dalle altre nazioni d'Europa. Ogniqualvolta peraltro l'italiana ortografia bastò da sola a precisare i suoni dolci delle *c, g*, ci siamo astenuti dal far uso dei nuovi segni, scrivendo *cervèl, ciàcer, giòvin, mangià*, e simili. Il segno *š* vale ad esprimere il suono italiano *sc*, ogniqualvolta si trova in fine di parola, od è seguito da consonante, come nelle voci *straš, pajàš, štat, štala*; e l'abbiamo ommesso quando bastarono le due *sc* insieme combinate, come nelle parole *sciór, scìmes, cascìà*, e simili. Per tal modo abbiamo fiducia d'aver ridotto alla più semplice e precisa espressione la scrittura dei dialetti, non che d'averne agevolata la lettura agli indigeni, del pari che agli stranieri; e quindi facciamo voti, affinchè gli scrittori vernacoli italiani, persuasi della rettitudine e dell'utilità dei nostri principj, ne sèguano d'ora innanzi l'esempio, o ne propòngano un migliore, onde porre àrgine una volta alla crescente Babele ortografica.

Nell'enumerazione delle proprietà distintive di tante e sì svariate favelle, anzichè dilungarci, compilando un

esteso trattato grammaticale, e porgendo soverchi modelli di declinazioni e di conjugazioni, ciò che avrebbe dato luogo a sterili e soverchie ripetizioni, abbiamo preferito restringerci a mettere in evidenza i punti principali in cui i dialetti gallo-italici, e si allontanano dalla norma fondamentale della lingua scritta, e divergono tra di loro, onde porre così in mano allo studioso il vero båndolo, che solo può essergli guida a svolgere l'intricata matassa delle origini rispettive. E perciò ci siamo trattenuti precipuamente nell'avvertire le principali permutazioni ed inversioni, così delle lettere nella formazione delle parole, come delle parole nella costruzione delle frasi, contenti d'accennare appena alle flessioni dei principali dialetti, ed alle leggi che i medesimi hanno comuni coll'italico idioma.

Volendo poi darne un Saggio comparativo a complemento, ed in prova di quanto siamo venuti mano mano esponendo intorno all'organismo speciale di ciascun dialetto, abbiamo prescelto la versione della *Parabola del figliuol prodigo*, fatta a bella posta sulla latina da studiosi dei luoghi rispettivi, dei quali abbiamo notato i nomi a suo luogo, onde convalidarne l'autenticità ed attestare a ciascuno la sincera nostra riconoscenza. Ad escusare questa scelta, gioverà avvertire, che questo brano evangelico, dappoichè venne preferito dal benemerito Stalder, che lo fece voltare in tutti i dialetti elvèti (1); dal Ministero dell'Interno del cessato impero francese, che lo volle tradotto in tutti i francesi; dall'Academia Cèltica e dai più illustri moderni filòlogi d'ogni nazione, che ne

(1) Stalder. *Die Landessprachen der Schweiz, oder schweizerische Dialektologie*. Aarau, 1819.

imitàrono l'esempio, è divenuto la pietra del paragone pel linguista, più agèvole a rinvenirsi dovunque, e ad ogni modo più atto al confronto, che non la breve e simbolica Orazione Dominicale prescelta dai filòlogi del sècolo trascorso.

Procedendo nella disamina delle radici, onde i nostri dialetti compòngonsi, sebbene la massa principale appalesi manifesta origine latina, ciò nullostante ne abbiamo trovato eziandio un numero ragguardèvole di forma affatto diversa, e di estranea derivazione. Vàlgano d'esempio le quaranta voci diverse (e sono assai più), colle quali dai soli dialetti gallo-italici viene espresso il nome di *figlio*. Tali sono: *bèder*, *canaja*, *cèt*, *creatù*, *effànt*, *ensàn*, *ères*, *fanč*, *fanciòt*, *fì*, *figl*, *fiö*, *fiöl*, *fiòl*, *fiùl*, *figliòl*, *màcan*, *maraja*, *maràs*, *marè*, *masàcher*, *masè*, *mat*, *matèl*, *matèt*, *matògn*, *matu*, *mùlet*, *pòl*, *pütèl*, *ràis*, *ràissa*, *rèdes*, *rès*, *sèt*, *sçiàt*, *sciàt*, *tós*, *tus*. Così il nome padre viene espresso colle voci: *atta*, *bap*, *bobà*, *pà*, *pàder*, *padri*, *pàire*, *papà*, *pare*, *pari*, *parin*, *pupà*, *tà*, *tata*, ed altre molte, delle quali, sebbene il maggior numero tragga manifesta l'origine dalle radici latine *creatura*, *hæres*, *infans*, *filius*, *mas*, *pater*, ciò nullostante alcune hanno tutt'altra derivazione⁽¹⁾. Ora, considerando il ragguardèvole numero di queste voci dalla lingua del Lazio discordi, ed esprimenti idee od oggetti comuni a tutti i tempi, appare assai verisimile, che traèssero l'origine dalle antiche lingue nella stessa regione parlate prima dell'invasione romana; giacchè egli è ormai dimostrato, che le lingue non si distruggono, se non distruggendo i pòpoli che

(1) Vèggansi tutte queste voci nei saggi di Vocabolario inseriti in quest'òpera.

le parlano. Prima che dai Romani, la storia ci addita il nostro paese occupato dai Celti, che, divisi in Cenòmani, Insubri, Senoni, Boj ed altre tribù, si ripartirono a vicenda il dominio delle nostre pianure. Essi avevano lingue e dialetti lor proprj diversi dall'idioma romano, dei quali per avventura alcune reliquie sopravvivono in appartate regioni dell'Armòrica e delle isole britanniche, e dei quali, per conseguenza, dovea radicarsi almen qualche traccia sul nostro suolo. Ma i Galli erano pure stranieri in Italia, già abitata da nazioni indigene e straniere, prima che Beloveso vi trapiantasse le bellicose sue caterve. Essi infatti ebbero a luttare cogli Etruschi, cogli Umbri e coi Liguri, che, rivarcano l'Apennino, abbandonarono ai Drùidi le fiorenti loro campagne. Prima degli Etruschi l'Italia ebbe più antichi abitatori, che gli stòrici distinsero col nome di Aborigeni, forse per dinotare che avevano lingua e costumi lor proprj. Appunto di queste antichissime popolazioni nessun altro monumento ci rimane, se non per avventura i pochi rùderi sparsi nei nazionali dialetti, giacchè *« quanto più si risale la corrente del tempo, ogni nazionalità si risolve ne' suoi nativi elementi; e rimosso tutto ciò che vi è di uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiocchi dialetti si ravvivano in lingue assolute e indipendenti, quali furono nelle native condizioni del genere umano »*⁽¹⁾.

Ciò premesso, è manifesto che, depurando i nostri vocabolarii vernàcoli dalle radici latine, non che dalle più recenti attinte a lingue moderne, ed eleggendo tra

(1) *Introduzione del dottor Carlo Cattaneo alle Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia. Milano, 1844, Vol. I, pag. XXII.*

le rimanenti quelle voci che rappresentano oggetti, o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle prische del pari che alle moderne generazioni, verrebbero raccolti e sceverati i ruderi più o meno corrotti degli antichi idiomi, sui quali istituendo giudiziosi confronti colle lingue conosciute, si potrà forse giungere talvolta alla scoperta delle origini delle moderne favelle, o ricomporre in parte taluna delle antiche, ciò che invano si tenterebbe per altra via. Su questo principio abbiamo compilato un piccolo Vocabolario dei dialetti gallo-italici, dividendoli nei tre rami principali lombardo, pedemontano ed emiliano, riunendovi solo alcune migliaia di voci di strana forma e di oscura radice, alle quali per conseguenza con maggiore probabilità attribuire si possa antichissima origine e derivazione; avvertendo nel tempo stesso che questo Saggio, da noi con molta fatica raccolto, potrebbesi notevolmente ampliare, ripetendo accurate indagini nelle campagne, e sopra tutto nei monti. Per condurre a buon fine un lavoro di tal fatta e di tanta importanza, lungi dal bastare l'opera d'un solo, è necessaria la prestazione di molti, che prima di tutto raccòlgano i materiali, compilando con sana critica e speciale diligenza i vocabolarii d'ogni paese, onde potere poscia istituire un ragionato confronto sulla loro parte estrattiva. Perciò, redigendo il nostro Saggio comparativo, prima di tutto abbiamo estratto quanto ci parve più acconcio al nostro scopo dai Vocabolarii già pubblicati, vale a dire: pei dialetti lombardi, dal Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, dal Latino-Bergamasco del Gasparini e dai Bresciano-Italiani del canònico Paolo Gagliardi e

di Pietro Melchiorri ⁽¹⁾; per gli emiliani, dal Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari, dal Romagnolo-Italiano di Antonio Morri, dal Reggiano-Italiano, dal Ferrarese-Italiano dell'abate Francesco Nannini, dal Mantovano di Francesco Cherubini, dal Parmigiano di Ilario Peschieri, dai Piacentino-Italiani del canonico Francesco Nicolli e di Lorenzo Foresti, e dal Saggio di Vocabolario Pavese-Italiano d'anònimi compilatori ⁽²⁾; pei dialetti pedemontani, dai Vocabolarii Piemontese-Italiani di Pipino e di Ponza, dal Piemontese-Francese di Luigi Capello, e dal Dizionario Piemontese-Italiano-Latino-Francese dell'abate Zalli ⁽³⁾. Essendo fatti consapèvoli che i benemèriti professor Angelo Peri ed abate Pietro Monti stavano frattanto compilando i Vocabo-

(1) Vocabolario Milanese-Italiano, di Francesco Cherubini. Milano, I. R. Stamperia, 1840-44. Vol. 4 in-8.^o — *Vocabularium breve, in quo continentur vocabula, quae in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. Mediolani, 1863.* — Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi, intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana. Brescia, pel Pianta, 1739. — Vocabolario Bresciano-Italiano, di Pietro Melchiorri. Brescia, pel Franzoni, 1817; con un'Appendice pubblicata nell'anno 1820.

(2) Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. Seconda edizione in-4.^o Bologna, tipografia della Volpe, 1833. — Vocabolario Romagnolo-Italiano, di Antonio Morri. Faenza, per Pietro Conti, 1840. — Vocabolario Reggiano-Italiano. Reggio, tip. Torreggiani e C.^o 1832. — Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano, dell'abate Francesco Nannini. Ferrara, 1803, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi. — Vocabolario Mantovano-Italiano, di F. Cherubini. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1827. — Dizionario Parmigiano-Italiano, di Ilario Peschieri. Parma, dalla stamperia Blanchon, 1828. Vol. 2 in-8.^o — Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canonico Francesco Nicolli. Piacenza, pel Tedeschi, 1832. — Vocabolario Piacentino-Italiano, di Lorenzo Foresti. Piacenza, pei Fratelli del Majno, 1836. — Dizionario domestico Pavese-Italiano. Pavia, tipografia Bizzoni, 1829.

(3) Vocabolario Piemontese, del medico Maurizio Pipino. Torino, nella R. Stamperia, 1783. — Disionari Piemontèis, Italian, Latin e Fransèis,

larii dei dialetti Cremonesi e Comaschi, abbiamo ottenuto dalla loro gentilezza un estratto dei loro manoscritti, che speriamo vedere quanto prima alla luce per intero. Per gli altri dialetti, e specialmente per quelli della campagna e dei monti, abbiamo raccolto sui luoghi stessi quanto era possibile in ripetute peregrinazioni, ed abbiamo sollecitata la prestazione di alcuni studiosi, tra i quali professiamo sincera riconoscenza al conte Sanseverino per un florilegio di voci cremasche, al signor arciprete Paolo Lombardini di Calcio per alcune voci cremonesi e bergamasche, ed al prof. Cesare Vignati per alquante lodigiane.

Sebbene principal nostro divisamento fosse il raccogliere in questo Saggio le sole voci che, per la forma e significazion loro, si possono riguardare come ruderi degli antichi linguaggi itàlici, vi abbiamo tuttavia notate alquante voci di manifesta origine e forma latina, escluse però dall'italiana favella, onde si vegga quanto sono tenaci i dialetti nel serbare a lungo le antiche radici; e vi abbiamo pure indicate alcune voci attinte alle lingue straniere moderne, perchè si conosca quanto poca influenza ebbero queste sui nostri dialetti, in onta alle lunghe e successive dominazioni straniere nel nostro paese. Abbiamo poi avuto cura d'indicare a qual dialetto ed a qual luogo speciale ciascuna voce esclusivamente appartiene, onde rendere proficui questi materiali alle osservazioni dello studioso. Infatti, il picciol

compôst dal prêtre Casimiro Zalli d'Cher. Carmagnola, 1813, da la stamperia d'Peder Barbié. Vol. 3 in-8.º — *Dictionnaire portatif Piémontais-Français, suivi d'un Vocabulaire Français des termes usités dans les arts et métiers, etc., par Louis Capello, comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco, 1814. Vol. 2 in-8.º* — Vocabolario Piemontese-Italiano, di Michele Ponza. Torino, 1830, dalla stamperia reale.

numero delle voci comuni a tutti, o alla maggior parte dei nostri dialetti, a confronto di quelle che radicalmente differiscono da luogo a luogo, manifesterà di leggieri un'antica pluralità di lingue, o almen di dialetti, nelle rispettive provincie. All'incontro la più frequente comunanza di radici strane ed antiche, che scorgesi in alcuni dialetti, come nel bresciano, valtellinese e veronese, rivelerà un antichissimo nesso d'origine tra i primitivi coloni di quelle regioni, nesso che dovette precedere le invasioni dei Veneti e dei Celti, e le cui tracce non furono da queste, nè dalle posteriori, interamente distrutte. Ecco le principali considerazioni che c'indussero a porre talvolta a canto alla voce lombarda, emiliana, o pedemontana la corrispondente veneta, tedesca, francese, spagnuola, romanza, latina, greca o celtica, onde cioè più agevolmente e con più di ragione dedurne si possa a prima vista, o l'antico nesso d'origine, o la moderna introduzione, in forza dell'immediato commercio coi popoli vicini. Tra queste voci di straniera lingue abbiamo sempre preferito quelle che più si accostano alle nostre vulgari, così nella forma, come nel significato; e, diffidando di noi medesimi, abbiamo consultato le migliori e più autentiche fonti, che abbiamo potuto procurarci, quali furono: pei dialetti armòrici, i Dizionari di Le Pelletier e di Le Gonidec; pei càmbrici, quello di Price; pei Gaèlici, il gran Dizionario compilato per cura della Società dell'alta Scozia; per le voci greche, i Vocabolarii di Schrevelio e di Riemer; per le lingue romanze, quelli di Roquefort, Raynouard e Conradi; e per le lingue moderne, i Vocabolarii compilati dalle varie Academie.

Nè abbiamo inteso con ciò spaziare di piè franco

nell'arduo e periglioso campo dell'etimologia, tanto fruttuoso ove sia perlustrato da retto criterio e da mente spoglia di prevenzioni, quanto screditato da quelli che vi si provàrono sinora. Pur troppo gli etimologi che ci precedettero, colla semplice scorta dei classici idiomi, e tutto al più di qualche celtico dialetto, quasi ignorando l'esistenza d'altre antichissime lingue, stiracchiarono, mutilarono ed alterarono in mille guise le voci e il loro valore, o creàrono nuove lingue a loro talento, onde ridurre ad elemento ellénico, celtico o latino le più disparate favelle! Conscei della somma importanza delle etimologiche investigazioni e della necessità di lunghi e severi studj preliminari, fondati sulla piena cognizione di molti idiomi antichi e moderni, per condurle a buon fine, ci siamo ristretti a raccogliere parte dei materiali da sottoporsi ad esame, accennando qua e là le corrispondenti radici straniere, solo quando ci si offerse spontanea la consonanza delle forme. Dichiariamo peraltro francamente, èssere stato nostro divisamento il proporle come dubbj, e non come stabiliti giudizi; ed appunto per questo vi abbiamo apposto sovente un segno d'interrogazione. La sola intenzion nostra, in tutto l'ordinamento di questo Saggio, si fu quella di rivelare quanto copiosi appaiano i ruderi d'antiche lingue, onde i nostri dialetti compóngonsi; di raccoglierne quel maggior numero che ci fu possibile, nell'attuale inopia di mezzi, ordinàndoli ad un medesimo scopo, e porgèndoli sotto il loro più semplice e naturale aspetto; e di tracciare la vera strada, per la quale giunger potremo un giorno alla piena cognizione dei medesimi, alla scoperta dei loro mutui rapporti colle antiche e moderne lingue, e per ultimo a quella delle origini dei pòpoli che li parlano.

Onde supplire alle molte imperfezioni dei precedenti capi, ed accennare al grado di cultura da ciascun dialetto raggiunto nel volgere dei secoli, e nell'avvicinarsi degli avvenimenti politici e morali, abbiamo poi tentato delineare un quadro istòrico della letteratura vernàcola, accennando all'origine della medesima ed alle successive sue fasi sino ai dì nostri. L'assoluta mancanza d'anteriori studj su questo argomento, e l'importanza del medesimo, ci danno a sperare che sarà per riuscire gradito ai nostri lettori questo primo tentativo, per redigere il quale ci fu d'uopo raccogliere e studiare la massima parte delle produzioni èdite ed inèdite in tanti e sì svariati dialetti, produzioni, i cui esemplari sono in parte assai difficili a rinvenirsi; ed abbiamo corredato le nostre osservazioni d'una collezione di Saggi, incominciando dal più antico monumento che ci venne fatto conòscere d'ogni dialetto, e scendendo di mezzo secolo in mezzo secolo sino ai dì nostri. Per tal modo il lettore, mentre vedrà raccolti in un solo manipolo i Saggi di tutte queste favelle diverse, onde instituirne un facile confronto, potrà ancora scòrgere nelle successive produzioni d'ogni favella le fasi e le alterazioni da questa subite nel volgere dei secoli.

A completare questa successiva serie di Saggi in ciascun dialetto non abbiamo risparmiato le più accurate indagini nei luoghi rispettivi, nè calde e ripetute sollicitazioni ai molti nostri corrispondenti e collaboratori; ma in onta ai moltèplici sforzi, non potemmo riuscirvi, se non per alcuni dialetti principali, per quelli cioè che hanno più antica e più copiosa serie di componimenti; mentre ve n'ha parecchi, la cui letteratura

ebbe solo da pochi anni incominciamento; altri invece, e non pochi, sono affatto privi di produzioni èdite ed inèdite, sì in prosa che in verso. Perciò, ogniqualevolta ci fu concessa libera la scelta, abbiamo preferito fra i migliori componimenti quelli di men lunga lena, che ci pàrvero più acconci a prestare idea precisa, così della lingua, come del gusto e dello spirito dei tempi; e fummo abbastanza avventurati, per poter arricchire questa raccolta di alquante produzioni inèdite, non solo in dialetti meno conosciuti, quali sono il lodigiano, il comasco, il cremonese, il mantovano, il bresciano, il ravennate cogli altri romagnoli, il modanese, l'alesandrino, l'aquense, il saluzzese ed altri molti, nei quali pochissimo o nulla fu pubblicato a stampa; ma altresì di produzioni inèdite di autori distinti, e di non comune pregio poëtico, antiche e moderne, da noi dissotterrate dagli archivii, o procuràteci dalla gentilezza di varii corrispondenti, dei quali abbiamo con sollecitudine e riconoscenza ricordati i nomi a suo luogo. Ove peraltro mancavano le inèdite, abbiamo riempito i vani, riproducendo, fra le èdite, quelle che ci pàrvero meno diffuse colle stampe; ove mancàrono componimenti pregèvoli, abbiamo supplito con altri di minor conto, onde valèssero almeno a saggio di lingua e a documento delle istòriche nostre osservazioni; ed abbiamo lasciato le lacune, ove ci costrinse l'assoluta privazione di Saggi èditi ed inèditi, buoni o cattivi.

Per ùltimo, a più chiara prova di quanto siamo venuti nel ragionamento istòrico esponendo, ed a pòrgere sott'occhio allo studioso tutte le fonti, alle quali potrà attingere i materiali necessarii a conseguire piena cognizione di tutti questi dialetti, abbiamo soggiunto,

quasi Appendice, una lista bibliografica dei medèsimi. In essa, il ragguardèvole nùmero di produzioni èdite nei dialetti milanese, bergamasco, bolognese e torinese attesterà, come questi fòssero meglio d'ogni altro e da più lunga stagione coltivati; mentre lo scarso nùmero, o l'assoluta mancanza di produzioni in altri, proveranno il minor grado della rispettiva loro cultura. Similmente il vario gènere dei componimenti nei varii tempi, e il maggiore o minor nùmero delle rispettive loro edizioni, indicheranno l'origine, il progresso, la maggiore o minor popolarità e il vario spirito d'ogni letteratura speciale, e mostreranno in qual conto fòssero quei componimenti tenuti presso le varie popolazioni.

Sebbene abbiamo adoperati tutti i mezzi in nostro potere, onde arricchire questa raccolta del maggior nùmero possibile di notizie, ciò nulladimeno siamo ben lungi dal crèdere d'èsserci accostati al suo compimento. Chi divisasse di produrre perfezionato un lavoro di simil fatta, può rinunciare da bel principio al suo propòsito, mentre ogni giorno scàppano fuori notizie nuove, ed ogni giorno si discòprono nuovi materiali e nuovi autori. Non esistendo simili lavori pei nostri dialetti, se si eccèttuino alcuni Saggi premessi ai Vocabolarii vernàcoli, ed a collezioni di poesie, abbiamo scelto a punto di partenza questi Saggi medèsimi, ai quali abbiamo aggiunto quanto ci venne fatto scoprire nei cataloghi delle pùbliche e private biblioteche, mettendo ancora a contribuzione la scienza di molti studiosi, delle cose patrie appassionati cultori. Quindi, pei dialetti lombardi buona messe di notizie ci porse la copiosa collezione di òpere vernàcole serbàtaci nell'Am-

brosiana, e la ragguardèvol lista di scritti milanesi premessa alla *Collezione delle migliori òpere scritte in dialetto milanese*, in dòdici piccoli volumi. Per gli emiliani, ci fu di non lieve giovamento la lista d'òpere bolognesi premessa da Claudio Ermanno Ferrari al *Vocabolario di quel dialetto*; i catàloghi delle biblioteche di Bologna, Mòdena e Parma, e le indicazioni sparse in molti libri vernàcoli, sopra tutto nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, compilata da Bartolomeo Gamba, ove fùrono registrate molte òpere, che, oltre il veneziano dialetto, altri ne racchiudono italiani e stranieri. Tanto per gli emiliani, quanto pei lombardi, ricca messe di notizie bibliografiche ci porse ancora il signor Carlo Salvi, il quale spese lunga serie d'anni a far raccolta delle cose agli itàlici dialetti spettanti. La bibliografia piemontese poi è tutta òpera del dotto nostro amico Giovenale Vegezzi-Ruscalla, al quale siamo ancora debitori di presso che tutte le versioni della *Paràbola* nei dialetti pedemontani ed in parecchi altri d'Italia, della màssima parte dei Saggi di quella letteratura, e d'una copiosa raccolta di materiali, che ci fùrono di sommo giovamento nella redazione del presente lavoro.

L'amore della brevità non ci permise di estènderci lungamente sulle notizie risguardanti tante òpere vernàcole, le loro edizioni o i loro autori; ciò nullostante non abbiamo intralasciato di citare le edizioni principali, di svelare parecchi anònimi e pseudònimi, e di unirvi quelle notizie che ci pàrvero di maggior rilievo al nostro scopo.

Da tutto il sin qui esposto è chiaro, che abbiamo divisa quest' òpera in tre parti, nelle quali abbiamo

svolto separatamente le cose riguardanti i dialetti *lombardi, emiliani e pedemontani* ⁽¹⁾; e che ciascuna parte fu da noi suddivisa in sei Capi, nel primo dei quali abbiamo annoverate le proprietà distintive sonore e grammaticali di ciascun gruppo; nel secondo abbiamo in ordine disposte le versioni della *Paràbola del figliuol pròdigo*, nei principali dialetti ad ogni gruppo appartenenti; nel terzo abbiamo racchiuso un Saggio di Vocabolario; nel quarto un Sunto istòrico della rispettiva letteratura; nel quinto una Collezione di Saggi èditi ed inèditi d'ogni letteratura vernàcola speciale; nel sesto finalmente un Saggio di bibliografia vernàcola. Per tal modo nutriamo fondata speranza d'aver raccolta in questo libro una copia d'importanti materiali, maggiore di quanto si è fatto sinora, e di aver quindi aperta ed agevolata la via allo studio dei patrii dialetti, scopo fondamentale delle penose e lunghe nostre investigazioni. Se quest'arduo tentativo, che proponiamo come Saggio, conscii delle moltèplici sue imperfezioni, verrà coronato dal pubblico favore, ci proponiamo di continuare senza interruzione la pubblicazione d'altri simili lavori delineati sullo stesso piano e col medèsimo scopo, eziandio per tutte le altre famiglie degli itàlici dialetti, pei quali abbiamo già apprestata doviziosa raccolta di nuovi e pregèvoli materiali.

(1) La prima di queste tre parti fu scritta, sebbene in più angusto orizzonte, ed a foggia di sèmplice notizia, per le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, nelle quali tuttavia verrà sommariamente inserita.

PROSPETTO GENERALE

DEI

DIALETTI GALLO-ITALICI

I dialetti che ora si parlano nell'alta Italia dividonsi propriamente in quattro famiglie distinte per radicali varietà di suoni, d'inflessioni, di costruzione e di radici, e sono: la famiglia *ligure*, o *genovese*, la *gallo-itàlica*, la *vèneta* e la *càrnica* o *friulana*.

La prima è ristretta nell'angusto lembo racchiuso tra la costa marittima, che dalla foce della Magra si estende sino a Mentone, e l'Apennino ligure; la càrnica occupa solo l'estremo angolo orientale alpino, ove confina coi dialetti slavi e tedeschi della Carniola e del Tirolo; quasi tutta la parte orientale è quindi occupata dalla vèneta famiglia, che dalle rive dell'Adriatico, comprese tra la foce del Timavo e quella del Po, si estende fino al lago Benaco ed al Mincio, e dalla catena delle Alpi sino al Po. Per modo che, oltre a due terzi dell'alta Italia racchiusa tra l'Alpi e l'Apennino sono occupati dalla vasta famiglia gallo-itàlica. Più partitamente parlando, i naturali confini di questa sono: a settentrione, la catena delle alpi rètiche, lepòntiche e cozie, che la dividono dai dialetti romanzi, tedeschi e francesi della Svizzera; ad occidente le alpi graje e marittime, che la sepàrano dai dialetti occitànici della Savoja e della Francia meridionale; a mezzogiorno, la catena degli Apennini liguri e toscani sin oltre la Marecchia, i quali la dividono

dai dialetti genovesi e toscani; ad oriente, le rive dell'Adriatico, da Cattolica sino alle foci del Po, e quindi, risalito il fiume sin presso alla foce del Mincio, il corso di questo fiume, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio, e finalmente l'eccelsa catena camonia, che la separa dalle valli dell'Adige. E qui gioverà avvertire, come a questa naturale divisione dei dialetti itàlici settentrionali corrispòndano per avventura le prische sedi dei pòpoli liguri, celtici, vèneti e càrnici, e quanto più verisimile appaja quindi la derivazione di quelli dalle antiche lingue di questi primi invasori!

Restringèndoci ora a favellare della sola famiglia gallo-itàlica, e fondàndoci sulle proprietà distintive degli innumerèvoli dialetti che la compòngono, ci si offre spontànea la prima sua divisione in tre rami, che dalla regione rispettivamente occupata abbiamo distinto coi nomi *lombardo*, *emiliano* e *pedemontano*. Sebbene parecchi fra i dialetti componenti il primo ramo non appartèngano politicamente alla Lombardia propriamente detta, ed all'opposto alcuni di quelli che vi si parlano spèttino al secondo, ciò nullostante l'abbiamo denominato *lombardo*, e perchè infatti il maggior nùmero dei dialetti che lo compòngono, tra i quali i principali, sono parlati in Lombardia, e perchè in tempi non molto da noi lontani la divisione politica meglio corrispondeva alla linguistica, che non al presente. I suoi confini sono: a settentrione le Alpi rètiche e lepòntiche, dalla catena camonia sino al monte Rosa; ad occidente, il corso del Sesia, che da questo monte scaturisce, sino alla sua foce nel Po; a mezzogiorno, il corso di questo fiume dalla foce del Sesia fino a quella dell'Ollio, tranne un piccolo seno, il quale abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti sino alla foce del Lambro e al tèrmine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente, una linea trasversale dalla foce dell'Ollio a Rivalta sul Mincio, indi il corso di questo fiume da Rivalta a Peschiera, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio e la catena camonia. È quindi manifesto, che il ramo lombardo comprende i dialetti parlati nel regno Lombardo, tranne il pavese e il mantovano; i dialetti della Svizzera italiana, ossia Cantone Ticinese; e i dialetti del regno sardo compresi tra il Sesia, il Po ed il Ticino.

Similmente abbiamo denominato *emiliano* il secondo ramo, sebbene i dialetti ad esso spettanti occupino una regione più estesa dell'antica Emilia. Questa comprendeva bensì il paese racchiuso tra il Po e l'Apennino da Borea ad Austro, e da Levante a Ponente il lungo tratto che stendesi da Rimini a Piacenza, o meglio dalla moderna Cattolica alla Trebbia; ma il Po, due secoli prima dell'era volgare, aveva un corso ben diverso dall'odierno, mentre, attraversando la grande palude Padusa, che incominciava nel territorio mantovano meridionale e nel basso modenese, e intersecando la pianura del bolognese, del ferrarese e del romagnolo propriamente detto, metteva foce nel mare a Ravenna. Esso percorreva quindi l'alveo ora denominato Primaro e percorso dal Reno, piegando ad Austro per raggiungere Ravenna, dalla quale ora dista per ben dieci miglia; e la sua foce era quaranta miglia distante, verso mezzogiorno, dall'attuale bocca di Maestra. Da ciò è manifesto, che l'antica Emilia comprendeva le legazioni di Forlì e di Ravenna, la romagnola ferrarese sulla destra riva del Primaro, il territorio bolognese, tranne il distretto di Poggio Renatico, allora sulla riva sinistra del Po, il Modanese, il Reggiano, il Mantovano cispadano, il Guastallese, il Parmigiano ed il Piacentino sino alla Trebbia; per modo che n'era esclusa la legazione ferrarese, adesso una delle più ricche e più estese, ed allora vasta palude seminata di piccole isole, o polèsini. In quella vece i naturali confini del secondo ramo, da noi detto emiliano, sono: a settentrione, il corso del Po da Valenza sino alla sua foce nell'Adriatico, abbracciando ancora oltre il fiume i dialetti pavese e mantovano; ad occidente e a mezzogiorno, una linea trasversale, che da Valenza sul Po raggiunge serpeggiando l'Apennino presso Bobbio, indi la cresta degli Apennini fino alla sorgente della Marecchia, d'onde si prolunga fino a Cattolica; ad oriente, le rive dell'Adriatico, da Cattolica sino alle foci del Po. Esso adunque comprende i dialetti parlati nei ducati di Parma e di Modena, eccetto i transapennini, i bolognesi, i romagnoli, il mantovano, il pavese e i pochi ristretti fra il Po e le falde dell'Apennino, nell'estremo lembo orientale del regno sardo.

Finalmente il ramo pedemontano è conterminato, a settentrione, dai monti che dividono i superiori tronchi della Val-Sesia e della

Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad occidente, dalle Alpi graje e marittime; a mezzogiorno dalle stesse Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad oriente, da una linea trasversale serpeggiante, che congiunge Bobbio colla foce del Sesia, e quindi dall'intero corso di questo fiume.

Giova però avvertire, che queste linee, come quelle che verremo in appresso e con maggior precisione tracciando, segnano bensì la zona, lungo la quale un gruppo, o un singolo dialetto si va mutando nell'altro; ma non sempre, anzi quasi mai, un confine di ràpido e deciso passaggio, poichè in generale i dialetti, mano mano che si scostano dal centro del loro dominio, smarriscono a poco a poco le loro proprietà distintive, e vanno assimilandosi alle estreme emanazioni dei dialetti confinanti.

L'esposta divisione, come avvertimmo, è fondata sulle proprietà distintive delle famiglie medèsime e delle singole loro membra; sebbene dai Saggi che siamo per pòrgere dei tre rami gallo-italici, e da quelli che ci proponiamo pubblicare in sèguito delle altre famiglie italiane, appariranno abbastanza manifeste le radicali dissonanze, per le quali una famiglia naturalmente distinguesi dalle altre, e dividesi in più rami, ciò nulladimeno, prima di procèdere nei particolari, stimiamo opportuno proporre alcuni esempi atti a chiarire la via da noi seguita nel corso di questi studj.

La massima parte dei dialetti gallo-italici ha comuni i suoni *ü* ed *ö* affatto ignoti alle altre famiglie itàliche, la sola genovese eccettuata, la quale d'altronde ne è chiaramente distinta per una serie di proprietà diverse; in quella vece alcuni suoni sono comuni alla massima parte dei dialetti d'un ramo ed ignoti agli altri due; così il lombardo distinguesi dall'emiliano e dal pedemontano pel suono *ž*, che questi non hanno; e l'emiliano distinguesi pel suono *ä*, mancante nel pedemontano e nel lombardo.

Similmente è proprietà distintiva e comune a tutti i dialetti gallo-italici il troncamento generalmente le desinenze delle voci, ciò che avviene di rado nelle altre famiglie, tranne la sola friulana, d'altronde chiaramente distinta per altre radicali impronte; ma questo troncamento medesimo varia alquanto tra loro, mentre p. e. i verbi italiani terminanti in *are*, che nei dialetti lombardi

sèrbano la sola *à* finale, negli emiliani tèrminano generalmente in *är*, e nei pedemontani in *è*:

ITALIANO	<i>portare</i>	<i>andare</i>	<i>colare</i>	<i>pensare</i>
LOMBARDO	<i>portà</i>	<i>andà</i>	<i>colà</i>	<i>pensà</i>
EMILIANO	<i>portär</i>	<i>andär</i>	<i>colär</i>	<i>pensär</i>
PEDEMONTANO	<i>portè</i>	<i>andè</i>	<i>colè</i>	<i>pensè.</i>

In pari modo variano con determinate leggi in ciascun ramo le inflessioni dei participj e di tutte le voci dei verbi.

Così l'emiliano e il pedemontano discòrdano dal lombardo per la proprietà a questo ignota di elidere sovente le vocali radicali nel principio e nel mezzo delle voci, come:

ITALIANO	<i>bisogno</i>	<i>disotterrare</i>	<i>pizzicare</i>	<i>pesare</i>
LOMBARDO	<i>bisògn</i>	<i>desoterà</i>	<i>pizigà</i>	<i>pesà</i>
EMILIANO	<i>bsògn</i>	<i>dsoträr</i>	<i>pzighär</i>	<i>psär</i>
PEDEMONTANO	<i>bsògn</i>	<i>dsotrè</i>	<i>psighè</i>	<i>psè.</i>

Per l'ultimo la costruzione delle frasi fòndasi d'ordinario sopra una serie di leggi, parecchie delle quali sono comuni a tutti i dialetti gallo-italici, mentre variano più o meno da quelle onde la sintassi delle altre famiglie viene retta; ciò nulladimeno sovente i Lombardi, ad esprimere un medesimo concetto, fanno uso di frasi diverse da quelle degli altri due rami, ciascuno dei quali possiede a vicenda una doviziosa raccolta di radici di esclusiva sua proprietà. Bástino questi pochi cenni a mostrare la via da noi seguita, e i càrdini fondamentali della divisione da noi proposta e tratta dall'intimo organismo dei dialetti medèsimi. A provarne l'esattezza, e ad enumerarne le varie eccezioni, varranno le molteplici osservazioni, ed i copiosi esempi, che mano mano verremo separatamente esponendo.

APPENDICE

alle precedenti bibliografie dei dialetti
Lombardi ed Emiliani.

Sebbene, come abbiamo esplicitamente dichiarato nell'*Introduzione* e confermato nel *titolo* di questo libro, nostra intenzione precipua, redigendo il presente lavoro, fosse quella di tracciare un piano di ordinamento dei varii elementi che insieme costituiscono e determinano l'indole speciale e caratteristica dei singoli dialetti, onde porgere allo studioso la sicura norma per la classificazione dei medesimi, e non già quella di riunire una compiuta raccolta di notizie e dei materiali a tal uopo indispensabili, ciò nulladimeno, avendo nel corso della presente pubblicazione rinvenuto qua e là alquante notizie bibliografiche intorno ai dialetti lombardi ed emiliani, che potrebbero per avventura interessare ai coltivatori di simili studj, stimiamo opportuno aggiungerle qui appresso in Appendice alle bibliografie rispettive.

DIALETTI LOMBARDI.

Milanese.

Consonancie di echo. — *Senza luogo ed anno, in 8.º* — Opuscolo raro, stampato probabilmente a Venezia intorno al 1540. Dopo le Consonancie in onore di M. Laura, trovasi un piccolo poema intitolato: Le Nozze del Zane in vari dialetti, cioè: bergamasco, napoletano, romano, milanese, genovese, veneziano, bolognese, ferrarese, romagnolo, piacentino, modenese e mantovano.

Disgratie del Zane, narrate in un sonetto di diciassette linguazi. — *Senza indicazione tipografica.* — Opuscolo forse stampato a Venezia intorno al 1550, ove sono rappresentati i dialetti mantovano, veneziano, milanese, napoletano, romagnolo, ecc.

Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, del cav. Lionardo Salviati. — Venezia, 1884, 2 Vol. in 4.^o — Alla fine del primo Volume trovasi una novella del Boccaccio, tradotta successivamente nei dialetti: bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, bolognese, napolitano, perugino e fiorentino.

Diporti academici di D. Agostino Lampognani abbate Casinense. — Milano, 1633, appresso Lodovico Monza, in 8.^o — *In fine di quest'opera, il diporto decimosesto tratta de' Dialetti ovvero degli Idiotismi d'alcune città d'Italia, ed ivi trovansi alcuni Saggi in prosa dei dialetti fiorentino, bergamasco, veneziano, milanese, pavese, piacentino, bolognese e genovese.*

In occasione del faustissem matrimoni del sciur D. Franzesch Piazza de Pont in Valtellina colla sciura Donna Marianna. Rimm milanese. — Novara, 1797, in 8.^o

In morte di S. E. Giovanni Benedetto Borromeo Arese, rime di Domenico Balestrieri. — Milano, Agnelli, 1744.

Poesia ai sò nevodinn Marina e Cecea Balestrer che se fann monegh. Milano, pel Marelli, 1734, in folio.

Arco trionfale consacrato ai reali sposi l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la principessa M. Ricciarda d'Este, da Domenico Balestrieri. — Milano, per G. B. Bianchi, 1771, in 8.^o

La Pioggia d'oro e la Fuggitiva, di Tommaso Grossi. — Milano, per Vincenzo Ferrario, 1822, in 12.^o

I donn no han tort. — Milano, pel Borsani, 1823, in 12.^o

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novella in ottava rima milanese, di Giovanni Ventura. — Milano, pel Brambilla, 1824, in 12.^o

La Norma resiada, Sestinn. — Milan, stamparia Malatesta de Carlo Tinell e Comp. 1832. — *Volumetto in 8.^o di 16 pagine.*

La Ratteide. Poemetto in sesta rima milanese di L. S. Almanacco per l'anno bisestile 1832. — Milano a spese di Benedetto Bouvier.

On sogn de Meneghin Peccenna. Canti due in dialetto milanese, per felicitare la recuperata salute del signor Duca Pompeo Litta, di Carlo Cambiaggio. — Milano, per Fusi e Comp., 1833, in 8.^o

Carl' Ambrös. Versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini, 1840, in 8.^o

In occasione dell'Eclisse totale di sole, Sestine di Ambrogio Alberti, in dialetto milanese. — Milano, per Chiusi e Comp., 1842, in 16.^o

Dicerie e narrazioni sull'Eclisse dell'8 luglio 1842. Sestine in dialetto milanese. — Milano, per Tamburini e Valdoni, in 8.^o

Viaggio fatto in sogno sulla strada ferrata da Milano a Venezia, ec. Canti cinque in dialetto milanese di Luigi G. Iardi. — Milano, per Placido M. Visaj, 1843, in 12.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia. Rime milanesi. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1843, in 12.^o

Uno scherzo sulla nuova illuminazione a gas in Milano. Rime vernacole di Leopoldo Berzaghi. — Milano, Tamburini, 1843, in 8.^o

Chi cerca trœuva; ossia el progress de la giornada. Sestinn. de Frustignano Schiettipa. — Milano, Pirotta e Comp. 1847, in 8.^o

Tutt i coss a soo temp. Sestine di Fortunato Bonelli. — Milano, per Redaelli, 1848, in 8.^o

Raccolta di poesie in dialetto milanese, per Luigi Malvezzi. — Milano, Wilmant, 1848, in 8.^o

Vita e testament de l'omm de Preja, di Giuseppe Elena. — Milano, per Chiusi e Comp., 1850, in 8.^o

L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa in Milano, o sia un racconto che fa conoscere cos'erano quei tempi (14 maggio 1796). Tiritera in versi milanesi di G. B. Fumagalli. — Milano, per Redaelli, 1850.

Scritti in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Su i donn, giò i omen. — Ai noeuf or de sira. — A Morivion. — Milano, pel Messaggi, 1851, in 8.^o

Meneghin a Roma. Abort d'una Strenna per el 1851 (di Giuseppe Sommariva). Milano, pel Messaggi, in 8.^o

Macchin per Londra. Fantasia in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Milano, Messaggi, 1851, in 8.^o

I misteri de Milan. Scenn de la vita (di Giuseppe Sommariva). — Milano, Gio. Messaggi, 1852, in 8.^o

El pover Pill. Versi milanesi di Giovanni Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1852, in 8.^o

I Piazz de Milan. Guida straordinaria per el 1853, compilada dal milanese Giusep Sommariva. — Milan, Messaggi, 1852, in 8.^o

I Fest de Natal. Versi milanesi di Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1853, in 8.^o

Bergamasco.

Comedia nova de Notturmo napolitano, intitolata: Gaudio d'Amore. — Vinegia, March. Sessa, 1551, in 8.^o *Questa Comedia, divenuta assai rara, è scritta in terza rima, ed uno degli interlocutori vi parla il dialetto bergamasco.*

Errori incogniti, Comedia di Pietro Buonfanti da Bibbiena. — Firenze, G. Marescotti, 1586 (in fine 1587), in 8.^o *Ivi fra gli altri personaggi Zanni vi parla il bergamasco corrotto.*

La Farinella, comedia di G. C. Croce. — Bologna, per Antonio Pizarri. Senz'anno, in 12.^o

Gli otto assortiti, Comedia di Giovanni Sinibaldi. — Venezia, per Alessandro Vecchi, 1606, in 12.^o *Gli interlocutori vi parlano il dialetto bergamasco ed il veneziano.*

Li diversi linguaggi. Comedia di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1609, in 12.^o *Gli interlocutori vi parlano varj dialetti, fra i quali il bergamasco.*

Il dottor Baccheton; Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12. — *È scritta in vari dialetti, fra i quali anche il bergamasco.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitalivi in Comedie, et da cantarsi n ogni sorte d'instromenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12.^o — *Nell'avvertimento l'autore annunzia, che gli interlocutori vi parlano diversi dialetti, cioè, il napolitano, il bolognese, il tedesco italianizzato, il bergamasco, il genovese, il norcino ed il romano.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.^o — *È scritta in diversi dialetti, tra i quali si trova pure il bergamasco.*

La schernita Cortigiana. Comedia di Giovanni Maria Alessandrini da Lonzano. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1680, in 12.^o — *Un interlocutore vi parla bergamasco.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1675, in 12.^o — *È scritta nei dialetti bergamasco, bolognese, veneziano e napolitano.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Lovisa, 1693, in 12.^o — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

Trufaldino medico volante. Comedia. — Bologna, pel Longhi. Senza l'anno, in 12.^o — *Tra i vari dialetti vi è parlato pure il bergamasco.*

Pantalon spetier, con la metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza di Gio. Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.^o — *Ivi pure è parlato il bergamasco.*

Trufaldin finto papagalo per amor, filosofo per conversatione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, per Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.^o — *Vi si parla il dialetto bergamasco.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, per Louisa. Senz'anno, in 12.^o — *Vi è pure parlato il dialetto bergamasco.*

Arlechino finto bassà d'Algeri. Opera scenica di Bonav. Gioanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.^o — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

La Fortuna de' pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, pel Longhi, 1711, in 12.^o — *Vi si parla pure il bergamasco.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scenica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.^o — *Fu scritta nei due dialetti bergamasco e bolognese.*

Chilonida. Opera da recitarsi dagli alunni del collegio Capranica. — Roma, 1713, in 12.^o — *Ivi Scudellino parla il dialetto bergamasco.*

Instrumento del dotor Desconzo, in lingua bergamasca, cosa ridicolosa con molti secreti. — Senza indicazione tipografica. — *Quest'opuscolo fu stampato intorno al 1340.*

Opera nova dove si contiene una caccia amorosa trasmutata alla ber-

ga. — Milano, Tassinari, 1721, in 8.^o

gamasca, et altre bellissime battaglie, con un biasmo della caccia d'amore, et capitoli bellissimi. — Senza indicazione veruna. — *Questo raro opuscolo racchiude varie poesie licenziose in dialetto bergamasco. La caccia d'amore è in italiano, ed ogni quartina è seguita dalla parodia nello stesso dialetto. Fu probabilmente stampato in Venezia, prima del 1550.*

Maridaz, over sermò da fa in maschera a una sposa, in lingua bergamasca, ec. — Senza veruna indicazione, in 8.º — *Quest'opuscolo assai probabilmente fu stampato in Venezia, pel Bindoni, nel 1550.*

Sermon da far in maschera ad una sposa, in lingua bergamasca. Cosa molto dilettevole, con due Canzonette in lingua veneziana. — Senza indicazione tipografica; *ma pare stampato in Venezia, intorno all'anno 1550, in 8.º*

Vanto del Zani, dove lui narra molte segnalate prove che lui a fatto nel magnar. — Senza veruna indicazione, in 8.º — *Questa poesia in ottava rima è scritta in bergamasco.*

Capitoio in lode del Bocal, con un sonetto di un viaggio del Zani a Venetia. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Stampato forse in Venezia, intorno al 1550.*

La piacevole astrologia del Ravanello. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Questa facezia è seguita dalla Genealogia del Zani, in dialetto bergamasco. Fu stampata nel secolo XVI.*

Opera nuova nella quale si contiene un invito de alcuni ortolani, con la risposta; et la Pastorella, con la tramutatione, et alcune stancie in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Le sole Stanze sono in dialetto bergamasco, e racchiudono l'elogio delle taverne.*

Il spasso della villa del Mantovano, con una Canzon tramutata in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.º

Le piacevoli notti di Gio. Fr. Straparola da Caravaggio. — Vinegia, Comin da Trino, 1550-54. Vol. 2, in 8.º — *Fu ristampata pure in Venezia, nel 1599, da Alessandro De Vecchi, in 4.º La terza Novella, Bertoldo de Valsabia, della V notte, è scritta in prosa bergamasca.*

Di Sulpizia romana trionfante. Trattenimenti cinque, ec. di Camillo Scaligeri dalla Fratta (Adriano Banchieri). — Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1668, in 12.º — *A pag. 73 e seguenti vi si trova un racconto ed una breve poesia in bergamasco.*

I secrè del mè Nono, ossia Raccolta di cognizioni utili e dilettevoli (di Bonfant Pasti). Almanacco per l'anno 1846. — Bergamo, pel Sonzogni, in 32.º

Bresciano.

Ai Giacobbi de la quondam Repubblica Cisalpina. Capitol. — Brescia, 1799, in 8.º

DIALETTI EMILIANI.

Bolognese.

I parenti godevoli, opera piacevolissima di G. C. Croce. — Bologna, senz'anno, in 8.º — *In questa comedia familiare Graziano e Pedrolino cantano alcune stanze in dialetto bolognese.*

Li diversi linguaggi. Com. di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1609, in 12.º — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori si trova anche il bolognese.*

Bravata di Babino, parte in lingua romagnola, parte toscana. Opera da ridere di G. C. Croce. — Bologna, Bartolommeo Cocchi, 1617, in 8.º — *Questo componimento è scritto in terza rima.*

Il dottor Baccheton, Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12.º — *In questo componimento in vari dialetti, un interlocutore parla il bolognese.*

Il Pantalon imbertonao. Comedia di Giovanni Briccio. — Venezia, 1626, in 12.º — *Graziano vi parla il proprio dialetto.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsi in ogni sorta d'istromenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12.º — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori, si trova anche il bolognese.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.º — *Fra gli interlocutori trovansi pure il bolognese.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1675, in 12.º — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

Il Fazoletto. Opera scenica del Brignole. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1685, in 12.º *Ivi il dottor Graziano parla il bolognese.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Louisa, 1695, in 12.º — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

La finta Zingara. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, senz'anno, in 12.º

Pantalon spetier, con le metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza di Giovanni Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa, senza data, in 12.º — *Fra gli attori trovansi pure il bolognese.*

Il matrimonio in maschera. Comedia di Fabrizio Nanni. — Bologna, pel Longhi. Senz'anno, in 12.º

Trufaldin finto papagalo per amore, filosofo per conversazione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.º — *È scritta in vari dialetti, tra i quali il bolognese.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.^o — *Tra i vari dialetti che vi sono parlati trovansi pure il bolognese.*

Arlechino finto bassà d'Algieri. Opera scenica di Bonav. Giovanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.^o — *Un attore vi parla il dialetto bolognese.*

Lamento di Tugnot da Muerbi per esserli stata rubbata la borsa, ridotta a modo di comedia, composta da Francesco Draghetti. — Bologna, Girolamo Cocchi. Senz'anno, in 8.^o — *È scritto per intero in bolognese.*

La fortuna dei pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, Longhi, 1711, in 12.^o — *Fra i diversi dialetti ivi parlati trovansi pure il bolognese.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scènica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.^o — *È scritta nei due dialetti bolognese e bergamasco.*

Il savio delirante. Comico divertimento per musica. — Bologna, 1726, in 12.^o — *È veramente strana un'Opera in dialetto bolognese per musica!*

Zanin dagl'istori. Lunari nov per l'ann 1806. — Bologna, in 16.^o — Questo lunario, che fu riprodotto diversi anni, contiene in ciascun anno una comediola in dialetto bolognese.

Progetto di Ortografia bolognese proposto da un Accademico del Tristello. — Bologna, dai tipi del Nobili e Comp., 1828, in 8.^o

Pavese.

Questa è una farsa recitata a gli excelsi signori di Firenze, nella quale si dimostra, che in qualunque grado che l'homo sia, non si può quietare et vivere senza pensieri, ec. *Senza luogo ed anno, in-8. — Questa farsa è in versi, ed è forse stampata a Firenze sullo scorcio del secolo XV. Ivi un interlocutore parla il dialetto pavese, ed un altro il piacentino.*

Diporti Academici di D. Agostino Lampognani. — Milano, 1683, presso Lodovico Monza, in-8. — *Ivi fra i vari Saggi, trovansi un Racconto in prosa pavese.*

Giarlaett, Tacquei ardicol, critich e moral dael sur Giarlaett con j ossarvazion di Paisàn sgond zerti di e stagion d'an, ec. In tla mè zittà, l'an 1764 pr al 1765. Paer Marcantoni Por. — *Questo Almanacco consiste in un lungo ed insipido Dialogo in dialetto pavese, e termina con due cattivi Sonetti. Fu ristampato nell'anno 1836 col seguente titolo:*

Il vecchio Giarlaett del 1765. Nuovo Almanacco per l'anno bisestile 1836. Pavia, per Luigi Landoni.

Alla cara memoria del D. Defendente Sacchi morto il 20 dicembre 1840. Sestine pavesi (di Giuseppe Bignami). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1841.

I Necrologii. Imitazione del Fusinato. — *Poesia in folio volante di G. Bignami.*

Il pio orfanotrofio maschile di Pavia. Sestine in dialetto pavese di Giuseppe Bignami. — Pavia, pel Fusi, 1849, in-8.

APPENDICE

Mentre avevamo sotto il torchio gli ultimi fogli di questo *Saggio*, il signor Gabriele Rosa, indefesso cultore degli studj linguistici, e soprattutto di quanto può giovare all'illustrazione della storia patria, c' inviava, con una lettera erudita, alcuni antichi monumenti del dialetto bergamasco, da lui rinvenuti fra i manoscritti e gli archivii della città di Bergamo, i quali, sebbene svisati da una incerta e capricciosa ortografia, bastano per avventura a constatare l'esistenza delle forme caratteristiche di quel dialetto, intorno alla metà del secolo XIII, prima cioè che la lingua àulica generale si venisse sviluppando nella nostra penisola, a supplantarvi il corrotto latino. A questi monumenti per molti riguardi preziosi potremmo aggiungerne altri contemporanei propri d'altri dialetti lombardi, emiliani e pedemontani, non che veneti, càrnici, campani e siculi, da noi raccolti allo scopo di tracciare colla scorta dei monumenti le remote origini dell' italiana favella. Mentre peraltro ci riserbiamo a coordinare di propòsito queste importanti reliquie in una pròssima pubblicazione, crediamo far cosa grata ai nostri lettori porgendo loro, a corredo di quanto siam venuti esponendo nel corso dell'òpera, i componimenti comunicatici dal signor Rosa insieme alla lettera che li accompagnava. E poichè non abbiamo sott'occhio i documenti originali dai quali furono tratti, e nella malferma ed incerta ortografia colla quale sono espressi, assai malagèvole torna il determinare con precisione la retta pronunzia delle singole voci; così, per tema di alterarne il valore, preferiamo rinunziare al sistema ortografico da noi superiormente stabilito, trascrivendoli fedelmente quali si trovano nel rispettivo originale.

A compimento poi del presente Saggio, ed a maggiore schiarimento della classificazione generale da noi proposta, e della divisione topografica della grande famiglia dei dialetti *Gallo-italici*, abbiamo stimato utile corredare tutta l'opera con una Carta topografica dell'Italia superiore, nella quale abbiamo tracciato, oltre ai confini generali delle distinte famiglie càrnica, vèneta, gallo-italica, ligure e toscana, eziandio le principali divisioni e suddivisioni dei dialetti gallo-italici, indicando specialmente i nomi dei luoghi ove sono rispettivamente parlati.

Per tal modo verrà agevolata l'intelligenza di quanto siamo venuti mano mano esponendo, e lo studioso, abbracciando con un solo colpo d'occhio l'estensione e le speciali suddivisioni di tante svariate favelle, scorgerà nelle naturali barriere la ragione delle medesime, e potrà forse, mercè un diligente raffronto delle divisioni linguistiche colle molte divisioni etnografiche e politiche alle quali l'Italia superiore andò col volgere dei secoli soggetta, conseguire nuove ed importanti rivelazioni.

Tale è il fine al quale noi abbiamo dirette le malagèvoli e coscienziose nostre ricerche. Allo stesso fine ci proponiamo di continuarle, coordinando colla scorta dei fatti e coll'assistenza che invochiamo degli studiosi tutte le altre famiglie degli italici dialetti, pienamente convinti, che una Carta linguistica dell'Italia moderna per tal modo tracciata, corrispondendo in ogni sua parte alla Carta politico-geografica dell'antica, varrà meglio d'ogni altra guida ad appuntarci con certezza le prische sedi delle italiche tribù primitive, che se ne disputarono il possesso.

CARISSIMO AMICO.

Da qualche tempo essendomi posto a rovistare fra' manoscritti ed archivii di Bergamo, onde raccogliere notizie storiche e linguistiche, mi vènnero mostrate dal sig. Stéfano Borsetti, Cancelliere di questo archivio Notarile, ed esperto paleografo, fra l'altre cose, due composizioni poetiche volgari, l'una del 1283, l'altra del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bergamo in lingua, che si direbbe signorile bergamasca, perchè non è il bergamasco popolare, ma

quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi. La composizione del 1253 è anteriore di 12 anni alla nascita di Dante, e di 17 alla poesia milanese di fra Bonvesino da Riva, ed al lamento della donna veneziana che ha il marito alle crociate, da voi ridotte a buona lezione, illustrate e pubblicate nel fascicolo di novembre 1847 della Rivista Europea. Se quelle vanno fra più antichi monumenti di un tentativo di lingua letteraria italiana con fondo milanese e veneziano, la nostra lo è di simile esperimento con prevalenza di elementi bergamaschi, mentre con base sicula ma più pròssima alla lingua colta più comune, toglievano a formare un volgare illustre Ruggerone, Rinieri da Palermo, la Nina Folco da Calabria, Guersolo da Taranto, Manfredò, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniano accostando nell'Italia settentrionale Albertano giudice da Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Ciròlogo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana non possa andare disgiunta da quella de' vernàcoli d'onde esci. Questi monumenti quindi si coòrdinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquistano maggiore importanza, e divèntano più ùtili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti. Io più tardi potrò coòrdinarli a studii locali, ma ora non potrei farli conòscere che nella loro grettezza isolata, onde verrebbero giudicati di quelle composizioni plebee anatemizzate da Dante. Divisai quindi mandarli a voi, coll'aggiunta di alcune altre cose inèdite, che danno un saggio del volgare bergamasco ne' secoli successivi XV e XVI, pensando che, ove vi pajano convenienti, li potete pubblicare in appendice al vostro prezioso lavoro sui dialetti gallo-italici, ove nel proprio ostello saranno illustrati.

Il Decdlogo (1253).

Questa composizione era fra istrumenti privati legati in un solo volume di pergamena del 1253, scritta coll'identico carattere che parecchi di quegli istrumenti, onde se non è anteriore, è almeno loro contemporanea.

In nomo sia de Crist ol di present
 Di des comandamet alegramet,
 I quai dà de pader onnipotent
 A morsis per salvar la zet.
 Chi i des comandament observerà,
 In vltà eterna cum Xristo andarà.
 El primo comandament ol di honorar,
 Sover omnia cossa amà ol creatore
 Cho lamma e chol cor e cho la met
 E in lu meter tutt ol nostre amore.
 E la rason per que no ol debnem amare,
 Se vo m'ascolte so vol chuytarave.
 Per zo che a la sua ymagen al na formato,
 E lo libero arbitro lu sma dato.
 Tute le cose a nostra utilitad
 E del so sang precios al na recomperato,
 E su la cros al suffrì passione
 Per la nostra redemcione.
 El secondo comandamento de observar,
 El nomo de deo en va nol menzonare
 Ni in sperzur, ni in blasfemare,
 Ni in faturi, ni in idoli menare,
 Non cri ai indui, ch'a l'e rasia,
 Ni in vana cossa chi in sto mondo sia.
 Solu che se sperzura biastema ol creatore,
 E quei che lo madise el digo ancora.
 In ydolatri ere i miser pecadore
 Ai ere ai indui et ai incantadore.
 In asse vise se pò deo biastemare,
 Unde ve prego che vei debie guardare.
 In tol vegio testamento se trova scripto,
 Siant ol povel de deo fora d'Egipto,
 El fo un che biastemava deo benedigto
 E per parola de deo padre ol fo digamos
 E de fora ay lo fi menare,
 E sì lo fi lapidare.
 E po vide San Grigori de deo servente
 Un fanti lo qual avea zinqu ani,

El qual biastema Xrist onnipotente;
 Ol padre nol castigava de mente
 E biastemando deo ol padre en braso l'ava,
 Ol damon a so dispregio de brazo ilo tolava.
 El terzo comandamento de osservare,
 So è la festa de deo ben guardare,
 Andar a la giesia, a li messi, e udi predice,
 El nostro creatore de regraciare,
 Con tut ol cor e no co la fè vana,
 De zo che al ne prestad in la setemana.
 A nol se de andar tenasando
 Ma pover e infirmi reveasetando,
 E ovra de misericordia faxando.
 Le doni non dè al bal andar cantando,
 Ma tirarse la vanità dal cor e da la testa;
 Allora guadagnariano la bela festa.
 Ciascheduna dona che va disonestamente
 Alla offende a Xristo onnipotente
 E fa vergonsa azescando so parente,
 Com fi una, in tol vegio testamento.
 Un bel esempi ve dirò de presente.
 Fiola de Jacob a la era in veritade
 Donzella allora plena de vanitade
 Novamente a la riva a una zitade,
 Li doni la vito andar per li gorade,
 Quella donzella fo prisà e vergoniata,
 E duramente la fo lapidata.
 Li so dudes fradei sol ten a desonore,
 E li piò la zitade a gran forore,
 Homeni e femini e fantini ancora
 Per tai de spade li misi al hora.
 Perzò chi a fioli li castigi per razione
 A so chi no li pechi per vostra casone.
 El quarto comandamento de osservare,
 Se tu e pader ni mader, tu li di honorare
 Faie honore e riverencia quanto tu poxe
 Perchè li ta dati la caren, ol sange,
 Li nostri padri che na inzenerati,
 E li nostri madri che in corpo na portati.
 A se mali noti e di yamo (1) dati
 E del so sange eli na resaziati,
 Eli na acquistati la roba con grade sudore,
 Onde no posemo stare a grande honore,

(1) yamo per abbiamo.

Se non facemo cum fa lo re servente
 Che non coniosse chi lo serve de mente.
 Cum fi un fiol menescredente
 Ol qual aviva ol pader vegio certamente,
 Ol pader era vegio, zaziva al sole
 Or udi quel que faxisa quel re fiolo:
 Ol pader che era vegio si spudava,
 El fiol l'aviva a schifi e s'il piava
 Per li caveli dredo sol strascinava
 Fin ad uno loco ch'el pader si parlava,
 Al disse al fiol più no me strascinare.
 Fin chiloga e (1) strascinè ol me padre.
 Chi bate pader e mader mal gne fenire,
 Così farà li so fioi alor senza falire.
 Chi mal farà per zerto mal convè avire
 Che Jesu Cristo ni farà pentire.
 Qua de li son vegi de non abir vergonia,
 Tolemo esempio che ne da la zigonia.
 Quand la zigonia è vegia e no po volare
 La zigonia zoven se la met a covare.
 E si ie per casa cosse da mangiare,
 Quando un oselo ne da amaestramento
 Inprendime senza demoramento.
 El quinto comandamento nisu fa morire,
 Col cor ni cola lengua ne con sentire.
 Ni coli honori guarda non falire
 Che a Jesum Xrist farese a despiasire
 La zobia (2) sancta Crist in orto disse:
 Chi de agide fere de agide perisce.
 Se la morte de nessun te consentisse
 Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi.
 Ben che el re Erodes li puer non taiasse
 Perchè a li fè morir sententia de ie madre,
 Al diventa levrus a men tenendo
 El ven en fastudi a sì el altra zente
 E po se despiro scavasse de presente.
 El sesto comandamento non di furare,
 Usura ni ranpina non di fare,
 A to l'altru per forza ed a robare,
 A to l'altru el demoni te liga,
 Et a satisfari al to molto gran briga.

(1) *chiloga* dicono tuttavia latinamente i nostri rustici per *qui*, e per *egli*.

(2) *zobia* per *giovedì* si dice ancora dai villici bresciani.

Quando l'omo è amalato al ven a confessione,
 El preito ie domanda satisfaccione;
 Illora ol damoni ie da tentatione,
 E si ie dis tu guarire ben a se se a du fare rason,
 Se l'omo mor in quela e no abia renduto,
 Pensa ben sal e salvo perduto.
 El septimo comandamento non adulterare
 Volontera ol damoni tel consent a fare
 Perchè do anime in quel fa pecare
 E da l'amur de Cristo i fa a lui tenere
 Per zo ol damoni ol fa biastemare.
 Molti na quistà per quel peccato
 Chi in tel via de la luxuria perseveraied
 Con sigo ol damoni lo monaraie,
 Se in questo mondo penitencia non faraie
 L'amor de Cristo el tutto perdaraie.
 Per quel peccato bruto e desonesto
 Un bel esempio ve dirò manifesto.
 Al se lese che all'era zingue citade
 Morbi e grazi, pleni de gran vanitatie
 Homen e femini e zuven in veritade
 Usava luxuria cum granda carnalitati.
 Per quel peccato deo li fe abissare
 Se no tre persone che scampa de lore.
 E l'octavo comandamento, si obediente
 E non fa li falsi sacramenti.
 Tu biastemi Deo omnipotente
 A voli provar quel che non è mente
 Como fi quei do in tel vegio testamento
 In tel vegio testamento se trovà
 Queli do vegi Susana acusa
 Per que a no lai volu consentire,
 A là disse che in adulteri la trovàno,
 E per quel de via fi lapidata.
 Sovra quali deo ie manda sentenzia
 Daniel profeta ven e dis allora
 Questa sentenzia non è iusta seniore,
 Ai liva accusata falsamente,
 E lapidati lur fo duramente.
 El nono comandamento non desiderare
 L'altrui moier ni fiola ni serore
 Che a Jesum Cristo faresti a despiasire.
 De David profeta ve voi dire,
 La moier tolse ad un so cavaliere,

E po ordinoe e sicelo morire.
 Deo ie mandò l'angel e sicevol pentire.
 Al fi penitencia de quello gran peccato,
 E po di so fioli se vitel trebulato.
 Un di li fioli zaziva cole sorore
 E li altri fradeli sel ten a desonore.
 A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
 E posa contra ol padre se revoltaie.
 Quando Caim ulcis Abel, la terra . . .
 E de quel peccato iustitia domandava
 Po un di cavalier quel Axalon ulcis
 Per quel peccad che David si comis.
 El decimo comandamento, ubedisel per rason,
 Non desiderar l'altrui possession,
 Tera ni vini, ni bosco, ni masone
 Cavai, ni bò, ne pegra, ni ronzone.
 Per invidia Caim ulcis Abel,
 E li fioli de Jacob vendi so fradel.
 Per invidia li Zudei alsì Cristo belo,
 Per invidia si desfa zitàd e castei,
 Per invidia se met guerra e razia
 E molti personi se met en mala via.

In altro libro di istrumenti del 1340 tròvasi inserta una narrazione in forma poëtica, di cui vi copio solo quelle parti che la decenza concede pubblicare.

*Confessando la mia defeta l'altr'er a Sant'Agostino
 me requester d'amor fino ol bon ronco frate Sbereta.*

A quello Sbereta fratre menando molto conceta
 Giie disse ol meo peccato; perdoname mia fallita.
 Quando vene a far partita misse man . . .
 De color tuta me mosi . . .
 Credia che santo fosse, e tu sie così villano.
 To penser è fol, e vano l'inimigo chi te tanta
 Se tu trovi che te consenta, da De sia maledeta.
 e via di questa risma.

Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone, 1668) a pag. 298, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bèrgamo del 1382.

Qui giace l'eccellente cavalieri
 Msrer Guiscardo, che de Lanzi nato
 El quale di virtù fu tanto ornato
 Che dirlo in breve non saria lezeri.
 Questo de iustitia fo sentieri,
 Prudente, forte fo, e temperato,
 E dell'altre sorelle accompagnato
 Onde redificò suo bel verzieri
 Del nobile Milan, che ozi è il mazore,
 Podestà fo in Cremona, e in Piacenza,
 De Brescia capitano fo e rettore,
 Genova podestò, e sua potenza
 Compagno fo del milanes signore,
 E consiglier compiacque a sua clemenza.
 Mille trecento con cinquantadua
 Correva de luio il dì secondo
 Che el fè fine, e uscì de questo mondo.
 Christo el riceva nelle glorie sue.

Il sig. Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta lögori, sui quali in bei caratteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse si cantava nelle Chiese. Non hanno alcuna indicazione di tempo, ma le forme delle lettere e la lingua lo farebbero credere del secolo XIV; ma l'essere sopra carta simile a quella che s'incominciò ad usare da noi nel 1400 m'induce a crederlo di quest'època. Eccolo:

Chi vol odi del nost Signior	Magister me dirì a mi
Cum el morì cum quant dolor,	Chi serà quelu che ve derà tradi.
Che ve diro del comenzament	Christo ie respos e tel diro:
Cum li Zude fi ol tradiment.	Quelu a chi ol pa è sporziro,
Nostro Signor volei tradi	E sant Zovan molto stremi
Ma no ga sai trova chi.	In brazo a Christ stramorti.
Quant cum li disipoi Christ cenava	El so disipol falsament
Xi fortemet lu suspirava:	De sira fi lo tradiment;
Dis un de vo me tradirà,	Basand la boca lo tradi
Puz a la cena questo sarà.	Tug i discipoi sen partì.
Tug i discipoi a Christ guardava,	Juda el vendè quel traditor
E sant Zovan Christ domandava	Trenta dener ol so Signor,

- A modo de un ladro ai lo mena, Cum furur ai lo menava,
 Denanz ad Ana lo acusa. Denanz a Pilat ai lo acusava,
 Ana respos con gran furor, Cescadu crida e fa remor
 Si lo inquiri per mal fator, Digno a le de mort senza demor.
 Tost a Gaifas ol menari Pilat Zude sil fi frusta
 Che al dis che a le re di Zude. In la doma sil fi mena,
 Denanz a Gayfas Crist fo menad Caso no so trova a quest doctor,
 E si aspiava (1) Cristo bead; Toli baraban che le malfactor.
 E tu quello che se fa re di Zude, E tu comenza a crida
 Crist ie respos ni bo ni se. Che Cristo faza crucifiga,
 E Crist ie dis xi humelment Se tu nol fe justisia
 Per que me def questo torment, Denanz a Cesar tam acusa.
 E ho semper parlad palis Respos Pilat, i ma men laf (4)
 Beat color che me averà intis. De che ol voli re siel dad,
 E un de lor la ma levava A dos ye mis una cros
 Una goltada si ye dava; Per dai torment plu angustios.
 E Crist ie dis questa reso E azi ol fasiva quel Signor
 Per que me def senza caso. In terra spes per fai desnor
 A una colona ay lo ligava E per me la faccia ye spudava
 Tuta la nog ay lo frustava, E de spi pongenti lincoronava.
 Peccad no fi (2) a quei Zude E su la cros ay lo drizava
 Che lo sangue ie ve fina in di pe. Li ma e y pe che ay linciodava;
 Quant la nog che al fo frustad De grandi dolori che al senti,
 In la doma che al fo menad Poco fo de me che a nol mori.
 Denanz a Pilad, al fo acusad E Jesu Cristo cridava fort
 Ana e Gaifas ge la mandad. Per li grandi peni de la mort,
 Pilat si dis a quey Zude E per li peni ch'el portava
 Al re Erodos vo sil menari, E molta zent lu si salvava.
 Cum al vora vo sin fari E Jesu Cristo si el angustios,
 Caso (3) ados a lu noi trovar. Sid ho (5), dis in plana vos,
 E 'l re Erodos a Cristo guarda, Ased e fel ie de i Zude,
 Cum grand furor si lo domanda. Ma to non vols ol fil de De.
 E tu quel che se fa re di Zude: Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,
 Crist no respos ni bo ni se. Non ne al mondo cor cosi dur,
 El re Erodos comanda Che no planzis amarament
 Vesti lo daves de porpora O Zant Crist fa gran lament,
 Per fasen bef quei Zude Sancta Maria pris a di:
 Per que a noi vols in lur credi. O fiol me tum fe mori

(1) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chiedere* trovasi ancora in alcuni dialetti piemontani.

(2) Non mosse a compassione. *Peccato* per *compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e veneti.

(3) *Caso* per *colpa*; quas dicesse: Cagione di condanna.

(4) Me ne lavo le mani.

(5) Ho sete.

- Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d'un cortel.
O fiol me que doye fa (1)
Plu in questo mondo no voye sta
Quando tu nassis a malegre
No vege ben lo dolor me.
O santo Zoan dilecto me
De la facia del fiol me
Sanguanenta fina in di pe
Se al fo mai dolor al me.
O dolor grand tu me se mori
L'anima mia tu la fe parti.
Signor Zude fidnenpiatad
Dol fiol me tanto tormentad.
O erbor formad en cros
Al me fiol così dolz
No le da tormenti cossi angustios
Ay member cossi doloros.
E po se volse a san Zovan
Che stava li dolent e gram,
E po ie dis, o Zoan me
Da mi se part ol spirito me;
E po se volsive a le Marie
Che planziva tuti tre
E dis seror que doye fa
Ch'el cor me se fent.
Marce te (2) gram fiol me car
Zoan e mi que demo far
Crediva avi de ti confort,
Per ti fiol voref la mort.
O fiol me de pietad
Asse di to ta abandonad
Sola romagnio dolzo fiol
Zoan e mi stam in gran dol.
Parlem fiol me che ten preghi
Xi cum la glaza mi delegui (3)
Spesso te guardi cum gran dol
E de sangue fiol è ol to color.
Tu me lassas così fantina
Per tua mader e per ancilla
E te nudrighe cum gran delect
Quei may Zude te ma tolet.
- Sie vo gram signior Zude,
Rendim a mi ol fiol me,
Credim a mi la veritat
Che a le Signur del regnio bead.
E po riguarda ol so fiol,
O lus del mondo de te me dol
Quant a te vego xi stramortid
De grant dolor noy pu morir,
Po dis o dolzo fiol me
No me lassa viver de dre,
Consola mi e li seror
E la Mandalena che ha dolor.
E Jesu Cristo ie respos,
Femina, ie dis in plana vos,
E te do Zoan per to car fiol
Che te go no posso star cum e sol.
E tu Zoan la di guarda
E per mader la di amà.
Cristo guarda al firmament
Ciamel so pader de present.
O pader me e te recomandi
Ol spirito me che te lo mandì:
Abassa li ogi e stremorti
L'anima illora se parti.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l'implagava,
Donde sangue e aqua si ne insi,
La luna el sol si fa seuri.
Quant a la vid ol so car fiol
Che era mort a xi grant dol
Caziva in terra strangossava
Per che ol fiol la abandonava.
E illora fo plang angustios
Da li do parti de la cros
La mader crida o fioi me
Cum gran dolzor e taleve.
O fiol me, te vege sta
Su la cros xi reposita
Che tu no senti za plu di
Che romagni cum grand dolor.
Plu se turba el mar el vent
E li stelli del firmament

(1) Che degg'io fare?

(2) Tua mercè.

(3) Così come il ghiaccio io dileguo.

- E i morg insi de li molimeng
 Quant ai odi xi gra tormeng.
 E li planziva fortament,
 La Mandalena verament,
 E li Marie planz e plura
 La virgina sancta e pura.
 O zente gnarded ol me fiol
 Se al mondo fo ma dolor ni dol
 Guarde cum i sta i ma e i pe
 E 'l lad ch'e ferid dol fiol me.
 Quel che fo sanctificad,
 Del Spirito Sancto fo annunciad
 In dol me corp cum gra dolzor,
 Ma non perdi la sua flor.
 O Gabriel tu ma saludas,
 Mader de Cristo tu me giamas
 Tu me benedis ol fruto me,
 Tolet me l'a i fal Zude.
 L'angel respos, tu salvare
 Mader de Cristo chi tu vore
 Al terzo di te aparirà
 Quel che tug ne salvarà.
 E san Josep e Nicode
 Tols zo de la cros ol fiol de De,
 Quand zos de la cros fo deponud
 I nuol che al fo che a lera nud.
 Al moliment Cristo fo portad,
 Li Marie dred ie va plurant,
 Dred i va Sancta Maria
 Che sostenis no se podia.
 Lo secondo di che Cristo morì
 La Mandalena sil querì;
 Cum onguent precios
 Da onzes Cristo glorios.
- E era sego in compagnia
 Li Marie che fort planziava
 E li si ven al moliment
 Ol sabato de doma per temp.
 E molto fort se lamentava
 E li Marie, e la beada
 E li si era ol moliment
 O fo mes Cristo de present.
 Ol corp de Cristo ande circando
 E ello si è resusitado,
 Torned indred, did a san Peder
 Che al sia fort e aleger.
 Che in Galilea aparirà
 Al di de Pasqua ch'il ne dirà
 Alegrament indred torna,
 La Mandalena si lo guarda,
 E si era uno orto illò a pe
 E Jesu Cristo dentro si andè
 La Mandalena si lo guarda,
 E si ye dis, o ortolà
 S'avrestu novella del meyster me;
 No me tocha zo, dis a le
 Guardei al vis sil cognove
 El dolzo Cristo si tol da pe.
 Indred torna cum grand dolor
 Illora dis a li seror
 Lo vezud ol me Signior
 S'il vols tocha cum grand amor.
 Chi vol servi a Jesu Crist
 Di so peccad sia ben contrit
 Prenza labito de la caritad
 La cros vermeya el campo bianch.
 Amen.

Il dottissimo Bàrnaba Vaerino nell' opera *Gli scrittori di Bèrgamo*, Bèrgamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bèrgamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poëtici, parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, che in grande parte andàrono dispersi, ed alcuni vènneno publicati a Brescia sotto il titolo di *Tumuli* da voi citati, altri si unirono in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dello scrittore, e che ora è serbato nella pubblica biblioteca di Bèrgamo. In questo vènneno trascritte eziandio composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni

degli Umiliati, il quale aggiunsevi anche due sonetti in lingua novarese, che farò seguire a queste notizie. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordavano la traduzione della novella 9.^a, giornata 1.^a, del Boecaccio, fatta da Salviati, e la traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio per D. Colombano Brescinini Benedettino, e nella biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto col titolo: *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate*, che sembrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

Per le nozze di Francesco Agosto e Margarita Pessi.

Non com più voja aspecia ol di 'natal
E la vendumia i pug, e per nò 'nda
A scòla, e per avi sover chef zal
L'octava d'Pasqua, gne coluz chi s'ha
Prometut e dig si per matrimoni
Al tep che d'gras no mangia i bo crischia.
Gne com tal desideri Sant' Antoni
Per vend beligog, pom, castegni pesti
Da Poltranga e Surisel specia i doni, (1)
Gne ai desidra ch'as faghi di festi
I Madoni pomposi e balarini,
Per balà e per mozà i su zoi e vesti,
Gne più specia quel di 'indasmeti i spini
Sui vasei, ch' alor cha da scud i fìg
Oltra i daner, capò, anadròg, galini,
Insomma più ca i oxepi cho scrig
Chal pasì carnival, ol bel Ronzi
Desidra, e quest'al l'ha più volti dig,
Per podi, com'el fava a sbarai,
Zuga con quest'e quel, ma specialment
Con quel so concorrent ches ciama Opi,
Per que za più d'u mis fè 'n sagramet
De no zōga fi c'ha nol fos passat
Ol di chi fa tat matezà la zet.
Es dis de am faghi romagni ströpiat
Sa zugi fina, me e stag in cervel
E fina 'n cù, sebe le stag cinzet.

(1) Anche oggi nel giorno di S. Antonio le donne di Sorisole e di Ponterranca vengono a Bergamo a vendere castagne secche e pomi.

A le be vir ch'al ghen va zo 'l budel
 Quand al te met vergu a zôgà, e che lu
 No pò a so mud maneza quel osdel (1),
 E quei di ch'e pasat a u per u
 E ch'a da gnl tati setmani ac par,
 Dapo ch'a quel sconzur as laghe indu
 E stag al ga po es no pog de car
 Ch'al habi habut da piadeza col zogn,
 Che a tus l'incres, gne stag u bo repar,
 E se diraf coi ulischi d'pom codogn
 O i brugna, figa, dag u bo caval
 E fal piani tat ch'al gnis zo 'l mizogn,
 S'al sa metis ma più stò pis ai spal
 Ixi ac d'ioter come ac ne pareg
 Ch'is uncia quand ai perd pu trl marcheg.

Questa è del Quinzano.

Olem, sales, castagn, alheri, nos
 Li rover coi onis, opoi e spi,
 Si com'ie de quest'tep qui fura zos
 Che sui so ram noc cata plu oseli.
 Ixi stò mi per queste vai ascos
 Dal me sol lonz ojde chem fa mori,
 Ma s'ha da vegn quei oter ombrios
 Per que cum quei n'hoi mi da reverdi?
 Ch'el me bel sol, de quel chiar nom vestut
 Che fassa el rossol d'uf prima del gus
 Et ai maleg refresca le bais (2).
 Sto mes che ve l'harà. In 'so' virtut
 Em rivarà j so raz fina sul us
 E resseti em farà broch e rais.
 Se gho per ti crudel vendug i bu,
 El car, el piò, li zapi coi restei
 L'herpeg, la goi, coi oter osanei (3)
 Che sdma nei baito (4) da fa i fag su.
 Ho fat tut quest për fa che dai fag tu
 Haves quel buo plu dolz di brofadei,
 Ma t'he d'ol cur fat dur i picanei
 Ch'o trat via tut senza podin potui.

(1) *Osdel* e *osadel* per *utensilio*, nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua ristica suburbana.

(2) *Bais* per *fàuci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.

(3) *Osanei* per *osadei*.

(4) *Baito* per *case*.

Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,
 E fo per i us mo anda cerched dol pa
 Canted col me siglor quest'oracio.
 Amur m'ha fat vedi quel giocarel
 Zo chivi al mid gne ni ho del rest servà
 Oter che quest'suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimorato. Prettamente bergamasca antica appare invece la fröttola seguente di Fra Benedetto Colleoni che pare scritta intorno il 1600.

U de ste di all'hostaria ze u babilò
 A Putsanpeder, pos hora d'compieta,
 A l'hostera agh demag una polpeta
 E cog a rost d'u bis, u balatrò (1)
 Cum dag intend ch'al era u laciet bo:
 Lu mangiè tut, e la nog sol a pieta
 Ol vetr agh brontolava, gne trop neta
 La cosa andè, gne sentiva da bo.
 Ch'al vegn'in rota col marit d'l'hostera
 Dighet ch'ai g'hiva dag quac ribaldà
 Da mangià, e biestemmava sant'Antoni.
 E lu grignet confessè com'al'era
 Cum di quest: am la sag per bufonà
 E i balatrò ch'ai è i lacieg di doni.
 E lu dis, am desponi
 D'mostrà a vostra mojer cola resò
 Ch'al è più ch'ai lacieg dur i coiò.

Lo stesso Fra Benedetto scrisse in lingua novarese questi Sonetti

Contro i medici.

Ar san de guengier uni masa dra sent,
 Che fusen inpihé zli procurù
 E 'n dra gora zcané tug i dotù
 Cha no sentruva un hom da ben in chient.
 Ai tran dra borza i dnè a traviment,
 E s'vuren i riè, i teztion i zcu,
 Sti gran radron, mariù, sti bic morsu
 Fln cha noi masi tug no zon content.

(1) *Balatrò per ramarro.*

Ar è tri agn e più ch'o pievesava
 Ra dota che perven a mia ceru
 E più cha d'nans ai me r'han ingarbiava
 E z' m'han perà fu i per a vun a un
 E tan ho spes or fià, cor e corava,
 Che no cres più d'havé per in dor cu.

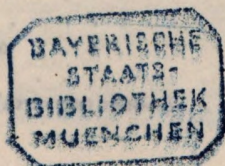
Racconto d'una lite.

I han fa i remò in contrada d'san Vichiù
 Mistro Girem Zchiton marsiagorè
 Contra mistro Zuan-anger Tecerè
 Ch'ai s'han dà di peténg in trà tui du,
 E s'a nor guiva tozt or gob brentu
 A intramesà ra ztrava dor pazqué
 Criend artniro, artniro, or zu ztè n dre,
 Zuan-anger no portava a cà or cu.
 Ar l'hiva con Zchiton tant mar parava
 Per quera ghemba ch'ar no po drisà
 Ch'ar fè cor cu d'pagura una fritava.
 E ra cason ch'ai se vùren tant ma
 Ar è ch'ai fen chrustiù sta zta passava,
 Dar temp che ingh comensa a pinchirà.

Il vostro affezionatissimo

GABRIELE ROSA.

FINE



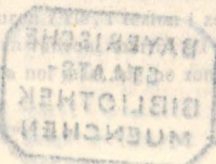
ERRATA

CORRIGE

Pag.	34	lin.	1	g	g
"	ivi	"	5	s	s
"	ivi	"	8	z	z
"	310	"	29	Forbesoni	Partesana
"	ivi	"	33	Forbesoni	Partesana
"	319	"	24	Borgotarese	Frignanese
"	321	"	3	RAMO BOLOGNESE	GRUPPO BOLOGNESE
"	364	"	1	Si sopprimano le parole DIALETTI ROMAGNOLI	
"	463	"	43	Forbesoni	Partesana
"	464	"	1	Forbesoni	Partesana
"	ivi	"	4	Forbesoni	Partesana
"	480	"	51	orientali	occidentali

Contro i mediet.

Ar san de guogier uni mass dra sent,
 Che lusen inpiché an plocu
 E'n dra gora zcané teg i
 Che no sentray on hom de ben insent.
 Ai tran dra borza i dōe a fraviment;



Bernardino Biondelli

I dialetti gallo-italici

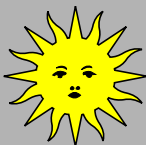
Agropam aici los capítols, seccions e errata dels
Saggi sui dialetti gallo-italici de portada generala.

*Bernardino Biondelli, nascut a Verona e mòrt a Milan
èra un filològ, numismata e arqueolog padan. Sos
primièrs estudis linguistics publicats pertòcan los
parlars de Padania (gallo-italics, mas tanben
occitans).*

ISBN 979-10-90696-75-4. Non pòt pas èster venut.



Colleccion Lengas del Mond (ISSN 2119-3703) n°4



EDICIONS
IALVERA

